DOPO IL VOTO: LA FRANCIA CAMBIA

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

SPECIALE

OPERAZIONE RUMOR

ROMA 26 XII 1965 - ANNO III - N. 23

Settimanale L. 150

VIET NAM

La Pira e Fanfani

L'opinione pubblica informata dalla « grande stampa » deve essere rimasta di stucco: Giorgio La Pira, il ricorrente bersaglio dei polemisti più « quotati », è apparso di colpo come il protagonista di un sondaggio per la pace nel Viet-Nam. Un'iniziativa che ha interessato a tal punto il Presidente degli Stati Uniti da indurlo, per esaminarla con i suoi collaboratori, a rinviare di alcune ore un incontro con il Primo Ministro inglese.

Corriere della Sera, *Stampa* e *Messaggero*, hanno pubblicato corrispondenze da Washington nelle quali appariva chiaro che i risultati del sondaggio di La Pira ad Hanoi trasmessi dal Presidente dell'O.N.U. on. Fanfani al Governo degli Stati Uniti, erano ritenuti di enorme importanza da autorevoli circoli politici americani.

In realtà il sondaggio di La Pira ad Hanoi ha dato risultati molto seri. All'ex sindaco di Firenze il Presidente Ho Ci Min ha difatti affidato una comunicazione che muta i termini del problema per ciò che riguarda l'apertura delle trattative di pace. Superando coraggiosamente i limiti imposti dalla pressione cinese, Ho Ci Min ha affermato di essere pronto ad intavolare negoziati subito ed ovunque ponendo due sole condizioni: la cessazione del fuoco e la presenza del Vietcong al tavolo delle trattative. Si trattava di una comunicazione estremamente delicata, alla quale La Pira non ha mai alluso, neppure nella nota intervista all'« Espresso » sul suo viaggio ad Hanoi. L'on. Fanfani l'ha correttamente trasmessa al Governo Americano con la massima segretezza.

Le decisione di Johnson di renderla pubblica suscita quindi sorpresa e dà adito ad una notevole inquietudine.

Il discorso di Mac Namara. Pubblicare, prima di avere esperito la strada del contatto con Hanoi, la notizia di « avances » di Ho Ci Min, non significa voler bruciare rapidamente ogni prospettiva di negoziato? Il grave discorso di Mac Namara a Parigi, che sembra riconfermare la scelta della escalation fino alle conseguenze folli del bombardamento di Hanoi e della guerra alla Cina, autorizza ipotesi che ogni persona sensata si augura di vedere superate al più presto. E' certo che ai più alti livelli si teme un ulteriore scatenamento della avventurosa aggressività di L.B.J. Lo stesso allarmato discorso pronunciato da Paolo VI il 19 dicembre (che in maniera abbastanza trasparente denuncia i pericoli della « escalation ») è rivelatore dei pericoli che in questi giorni corre la pace

Alla pubblicazione decisa dal Dipartimento di Stato del carteggio Fanfani-Johnson, Hanoi ha reagito con una inevitabile smentita che in realtà non smentisce la esistenza degli importanti frutti della missione La Pira.

Riconfermando di essere pronto a trattative immediate il Governo di Hanoi ha indirettamente ribadito di non accettare la pregiudiziale cinese del preventivo sgombero delle truppe americane dal Viet-Nam (che non sarebbe realizzabile senza un pesante o palese smacco degli U.S.A. e che appare quindi dettata dalla volontà cinese di proseguire fino in fondo la guerra alla « tigre di carta »). E' chiaro che un impegno di massima per il ritiro delle truppe, da collegare agli sviluppi di un negoziato che non potrà che essere lungo e complesso, dovrà essere offerto dagli USA: questo in sostanza ha chiesto Hanoi nella sua nota che ha fatto seguito alla « smentita » dalle notizie rese pubbliche dal Dipartimento di Stato. La nostra « grande stampa » si è affrettata a dichiarare che questa nota smentisce le valutazioni di La Pira circa la volontà di pace di Ho Ci Min, nonchè le notizie trasmesse da Fanfani a Johnson.

In realtà queste interpretazioni ricavate della posizione ufficiale del Governo americano per il quale vi è perfetta identità di vedute tra Hanoi e Pechino, si fanno sempre più insostenibili.

Già le rivelazioni giornalistiche sulla proposta avanzata due anni fa da Hanoi a Washington tramite il Segretario Generale dell'O.N.U. (valutata positivamente dal delegato degli U.S.A. al Palazzo di Vetro e respinta da L.B.J.) avevano allargato i dubbi sulla aderenza alla realtà della « Assoluta intransigenza » di Hanoi della quale continua a parlare il Dipartimento di Stato. Il sondaggio di La Pira, anche stando alla lettera delle reazioni ufficiali (nota di Hanoi compresa) dà ora un ulteriore colpo alle versioni propagandate dalla amministrazione Johnson.

---

l'astrolabio

problemi della vita italiana

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Luigi Fossati, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

L'Astrolabio è in vendita ogni giovedì. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

l'astrolabio

Domenica 26 Dicembre 1965

FRANCIA

Un rinvio di 22 mesi

Questa elezione presidenziale modificherà profondamente il volto politico della Francia. Il Paese, che dopo la fine della guerra d'Algeria viveva in una sorta di dormiveglia s'è bruscamente risvegliato. Ha seguito con passione i dibattiti televisivi, ha discusso giorno dopo giorno i programmi che gli venivano presentati e ascoltato con attenzione le parole dei candidati. La grande figura storica del generale De Gaulle è stata impietosamente rimessa in discussione. Un bisogno di novità s'è fatto sentire. Il regime s'è trovato così nello stesso tempo confermato in una delle sue istituzioni (l'elezione del presidente della repubblica attraverso il suffragio universale è senza altro popolare) e contestato nella sua politica. Qualsiasi candidato gollista, al di fuori di De Gaulle, avrebbe senz'altro morso la polvere.

Il presidente rieletto dovrà tener conto di questa situazione. Ma il suo margine di gioco è limitato. La vittoria che ha ottenuto al secondo turno non gli da affatto sette anni di sicurezza ma solamente un rinvio di ventidue mesi. Sarà infatti nel novembre del '67, al più tardi, che dovranno svolgersi le elezioni legislative. Ed è escluso che da queste elezioni sorga una nuova maggioranza dell'UNR, il partito di De Gaulle. Nel 55% che il generale ha raccolto nel secondo turno elettorale vi sono circa il 10 per cento di voti (per la maggior parte di sinistra) che si sono riversati sulla persona del generale e che non si riverseranno mai su qualche suo luogotenente. Secondo la maggior parte degli osservatori, l'UNR rappresenta attualmente meno di un terzo del corpo elettorale francese.

Questo stato di cose dovrà condurre il generale De Gaulle ad aprire sia verso destra che verso sinistra. Ma sarà praticamente impossibile che gli riescano ambedue le manovre contemporaneamente. E ciò perchè egli non accetta di negoziare con i partiti, nè di transigere sui punti più importanti della sua politica. Il suo sistema, il suo rifiuto dei partiti è inaccettabile per la sinistra, i suoi orizzonti diplomatici sono incompatibili con l'orientamento filoamericano della destra. E' così probabile che De Gaulle si accontenterà di modificare la politica sociale del suo governo senza nello stesso tempo potergli imprimere un corso veramente nuovo. A meno che non accadano grandi sconvolgimenti internazionali, De Gaulle e l'UNR dovrebbero soccombere in una grande sconfitta elettorale nel '67.

Tutti i partiti hanno dunque oggi gli sguardi fissi a questo « horizon 1967 ». E in primo luogo i partiti di sinistra i quali sono appena usciti da un'esperienza del tutto straordinaria. Solamente sei mesi fa si preparavano ad intraprendere la battaglia in ordine sparso. Gaston Defferre era il candidato di un centro-sinistra che voleva allungarsi verso destra (egli negoziava particolarmente con Lecanuet). I comunisti s'erano rassegnati a presentare il proprio candidato. Il PSU s'apprestava a fare la stessa cosa. Fallita la manovra Defferre, Guy Mollet spinge avanti Mitterrand. I comunisti, riluttanti a contare i propri voti, s'affrettano a dare il loro appoggio. Il PSU, che non aveva nessuna fiducia in Mitterrand ma che aveva reclamato da lungo tempo un candidato unico della sinistra decide di dare a sua volta il suo appoggio. Ed è così che tutte le formazioni popolari si trovano raggruppate senza grande entusiasmo dietro un uomo, del quale diffidano, ma che permette loro di uscire da una situazione stagnante.

Poco a poco, durante la campagna elettorale, il senso della candidatura di Mitterrand cambia. Per non urtare nessuno s'era accontentato in un primo

GILLES MARTINET

continua a pag. 37

la vita politica

PSIUP

Come in uno specchio

Un congresso senza reticenze, senza ambiguità calcolate, dove il linguaggio spesso involuto e dottrinario esprimeva una reale tensione intellettuale e non era un modo d'evadere il dibattito. E' stato facile coglierne gli umori fin troppo trasparenti. I canti della Resistenza e le strofette politiche improvvisate dai delegati più giovani, gli applausi calorosissimi a Lombardi e a Santi, il nome d'Ho Ci-Min scandito ripetutamente dalla platea, gli applausi alla Cina erano però soltanto l'aspetto epidermico di un fermento politico ben più profondo.

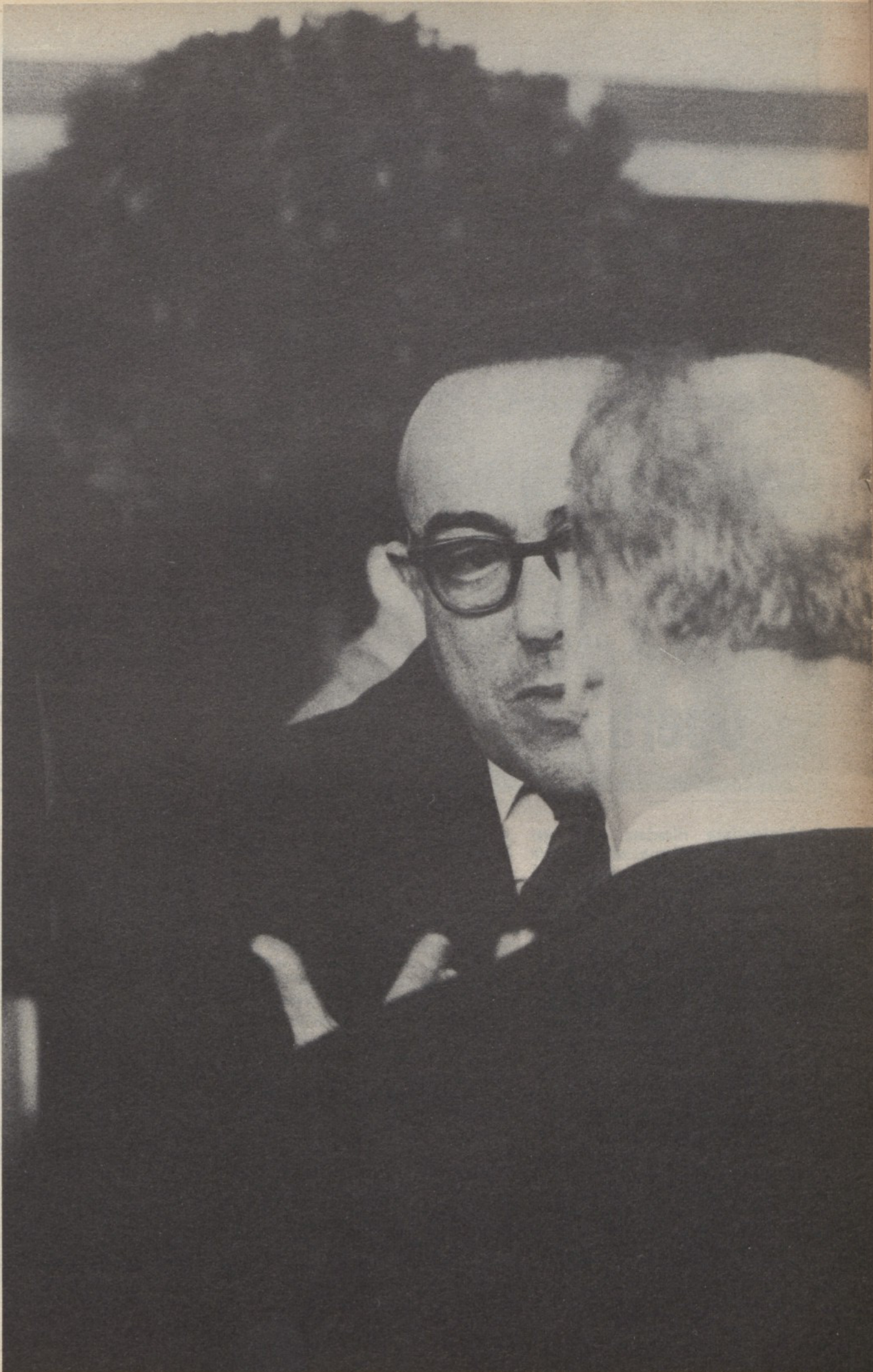
E non si può dire infatti, che questo primo congresso del PSIUP sia stato un congresso di ordinaria amministrazione. Non è un fatto amministrativo, anzitutto, l'elezione di Lelio Basso alla presidenza del Comitato Centrale con poteri che lo equiparano di fatto al segretario del partito. E non lo è neppure l'esclusione di Lucio Libertini e di Vincenzo Gatto dalla segreteria, non più collegiale, ma unica, affidata ancora a Tullio Vecchietti con un solo vicesegretario, Dario Valori. Di fatto il partito sarà retto da un triunvirato — Basso, Vecchietti, Valori — che ne rappresenta le tendenze di fondo e dovrà comporle in un equilibrio politico probabilmente non facile.

La composizione eterogenea del vertice del partito riflette un compromesso politico, il rinvio sottaciuto ma evidente di una scelta di fondo. E' facile dire che in questo compromesso Basso rappresenta l'anima leninista e rivoluzionaria del partito, Valori un certo realismo pragmatico e Vecchietti la continuità di equilibrio. Ben più complesso risulta il giudizio per poco che si graffi sotto la vernice di queste etichette approssimative.

Il tramonto dei burocrati. Intanto c'è da rilevare che, dopo averla rifiutato per due anni, il PSIUP sembra propenso ad accogliere l'idea, che all'inizio era stata di Basso e di Foa, di una nuova struttura del partito « fondata su organizzazioni di base non soltanto territoriali o aziendali ma il più possibile differenziate, dotate della più larga autonomia compatibile con il rispetto degli indirizzi generali unitari e in una certa misura aperto alla partecipazione e collaborazione anche di non iscritti ». Non è casuale il fatto che Lelio Basso, che appunto ha dipinto in questi termini l'esigenza organizzativa del partito, sia ritornato su questo tema, poco prima del congresso, sulla sua rivista con un lungo seggio che oggi assume il valore d'un programma. politico. Del resto l'uscita dalla segreteria di Vincenzo Gatto, uno dei *manager* più efficienti dell'apparato, sembra accreditare questa interpretazione. Forse qui, nella vittoria di Basso (e di Foa) sulla burocrazia di partito, sta l'elemento di maggiore interesse e la vera scelta politica di questo congresso. Il discorso nuovo che il PSIUP ha cercato per ora di abbozzare presuppone anzitutto un partito nuovo, nè burocratico nè stalinista nè parlamentaristico, capace di introdurre nel paese quei fermenti che la struttura autoritaria e aziendalistica dei partiti di massa finisce fatalmente per spegnere.

Il PSIUP può forse riuscire in questa nuova strada, ma oggi, rispetto all'ampiezza di questa sfida, è poco più di un'ipotesi. Il PSIUP è lo specchio della crisi socialista, uno specchio che ne riflette gli aspetti più nobili e le tensioni più drammatiche, nel quale confluiscono tutte le inquietudini della sinistra italiana: le aspirazioni riformatrici e le opposizioni « cinesi », i fermenti neotroskisti e neoleninisti e la ricerca di un socialismo moderno capace di fornire una risposta al livello dell'evoluzione neocapitalistica. Ma uno specchio, appunto, non ancora una proposta positiva.

continua a pag. 37

Foa
Basso

RUMOR
L'appello ai colonnelli

SPECIALE

Operazione Rumor

L'intervista rilasciata dall'onorevole Donat Cattin all'*Astrolabio* era ancora fresca di stampa quando, nel pomeriggio di mercoledì 15, gli « amici » di corrente chiamati in causa dall'intervistato si riunivano per esaminare, presente lo stesso Donat Cattin, « quanto avvenuto nell'ultima riunione della direzione del partito ».

Cosa era accaduto in quella riunione? Questo: l'on. Rumor aveva sottoposto « alla riflessione e valutazione dei membri della direzione » un appunto di 40 cartelle, strettamente riservato, nel quale esponeva « considerazioni e proposte riguardanti gli impegni operativi che conseguono all'assemblea di Sorrento ».

L'intervista di Donat Cattin era il contrappunto polemico a quell'appunto, che ai suoi occhi appariva come il documento dell'avviata intesa doroteo-fanfaniana e del consolidamento moderato del centrosinistra.

L'« appunto » di Rumor. Rumor sosteneva questa tesi. L'attuale segreteria ha realizzato « una leale e fattiva collaborazione al vertice del partito » il cui bilancio per la DC è nettamente positivo a tutti i livelli. Positivo ma al tempo stesso insoddisfacente, poichè quell'esperienza, largamente valida, ha un suo intollerabile limite nel persistere delle correnti in una « attività di carattere frazionistico di vertice », alla quale « nessuno può negare che si contrapponga una sempre più pronunciata insofferenza per essa da parte della periferia ».

L'on. Rumor parlava dunque in nome della base del suo partito, ma parlava anche in nome del vertice, di quello composito ma non frazionistico che aveva « lealmente e fattivamente » collaborato al livello di direzione; dove — spiegava il Segretario — « uomini altamente qualificati nella vita e nella storia della DC, uomini espressivi delle varie opinioni presenti nel partito hanno avuto la possibilità di compiere una esperienza collaborativa di cui hanno intravisto la fecondità ma di cui hanno avvertito anche il limite se la Direzione dovesse continuare ad operare solo come punto di confluenza di gruppi giustapposti ». Di questo limite Rumor chiede il superamento definitivo, e per due ordini di motivi. 1) « Il processo di unificazione socialista fa prevedere sviluppi a lunga scadenza in chiave concorrenziale con la DC ». Non che Rumor intraveda in questo una minaccia, chè anzi ne considera la convenienza: una preziosa occasione di stimolo « non per una mera operazione elettoralistica ma per una risposta storica » della DC. 2) L'assemblea di Sorrento ha rivelato che nel partito ci sono sì valutazioni diverse sui singoli temi ma non insanabili contrasti di fondo ed ha aperto alla DC « un'ampia, originale possibilità di lavoro, di approfondimento e di impegno operativo che consente ad essa non solo di assolvere il suo ruolo ma di tenere e consolidare la sua leadership democratica in Italia ».

Per essere in grado di assolvere a questo compito Rumor ha chiesto di poter disporre di « una larghissima base disposta ad aiutarlo », di una « piattaforma ampia, robusta, organica, capace in se stessa di efficienza dialettica, però, all'esterno, unita, solidale ed espressiva di una sola politica ».

Quali consensi e quali dissensi incontrano questi propositi che lo stesso Rumor fa chiaramente intendere essere condivisi da una sicura anche se composita maggioranza della Direzione?

Ci sono indubbiamente nelle tesi del Segretario democristiano componenti di attivismo e di prestigio personale, ma c'è anche la volontà di conservare al partito cattolico quella preminenza postulata e teorizzata in modo ricorrente nelle vicende della DC. Assumere in sè la leadership del partito per vocazione di potere e per interesse politico, tutto sommato è questo il preciso obiettivo di Rumor, che deve sostituire di conseguenza l'equilibrio consolidatosi attorno all'on. Moro col supporto dei socialisti all'esterno e con i supporti polemici o integrativi dei Fanfani, dei Colombo, dei Gava, dei Taviani e via via fino ai Sullo e agli Scelba all'interno della DC. Rumor è andato alla Segreteria al momento giusto, quando cioè la promessa di consolidamento del centrosinistra era in via di realizzazione ed era facile intuire che la prospettiva del lungo periodo di governo avrebbe sostituito all'interno del partito le passioni laceranti con la tendenza agli accomodamenti. Era cioè il momento della crisi delle correnti e il disegno dell'on. Rumor, prima di superare le formazioni di schieramento, le ha attraversate per interrompere i nessi correnti tra i notabili e i loro stati maggiori. E' su questi che in definitiva conta il Segretario della DC: sulla nuova classe montante del partito, sui colonnelli che da tempo segnano il passo su una linea di rincalzo, chiusi nella rete dei rapporti che, per dritto o per rovescio, collegano i notabili, e meno dei loro leaders condizionati alle posizioni personali radicalizzatesi, per la stessa tensione del momento politico, alla vigilia e al tempo di avvio del centrosinistra. L'iniziativa di Rumor li porta indubbiamente in primo piano, sia che essi consentano o che dissentano; ed è logico che per converso abbia determinato nelle autorità del partito perplessità, diffidenze, e al limite dei timori. Si spiegano così la sortita cinese di Fanfani, gli interventi di Moro e di Colombo a Sorrento, le mormorazioni ed anche i silenzi degli altri: non tutti ovviamente contrari al disegno del Segretario del partito. Rumor, segretario definito incolore, dirigente di copertura, giuoca la sua grande carta e riesce a impegnare nel gioco tutto il partito. Ha avuto per intanto le risposte che gli sono sufficienti per scoprire le carte; gli altri non potranno non rispondere.

PICCOLI

DONAT CATTIN

La parte di Piccoli. Sta di fatto che l'appunto da lui presentato ai membri della Direzione è al centro delle vicende della DC e rischia di costituire un punto di riferimento per il governo nella eventuale prossima scadenza di una crisi se su quel documento interverrà tempestivamente un dibattito di chiarificazione all'interno del partito di maggioranza. Nè il Segretario della DC si limita all'utilizzazione di una tattica; ci sono, e dichiarate, a sostegno della sua iniziativa ampie motivazioni di ordine strategico e politico.

Le ragioni che di quel progetto fornisce l'on. Piccoli sono in questo senso una traccia significativa. Il vice segretario del partito democristiano, nella sala di piazza del Gesù che fu la stanza di lavoro di Alcide De Gasperi, ci ha esposto il suo punto di vista partendo da due premesse: dallo scorso gennaio a questo dicembre è scorso un tempo di ripresa della DC; all'interno del partito è venuto gradualmente a composizione il conflitto sul centrosinistra: lo incontro con i socialisti è arrivato alla coscienza della base che ne ha acquisito durevolmente il senso attuale e il valore di lunga prospettiva.

Da queste premesse il discorso di Piccoli — è stato lui che ha parlato a Sorrento di « rimescolamento delle carte » — prosegue spedito. Allo stato dei fatti è venuta meno ogni ragione di contesa interna, del tipo che ha alimentato le correnti come formazioni di guerra. E' logico che vi siano delle vivaci componenti dialettiche, assai meno che ci si organizzi in compartimenti stagni: non c'é ragione che ve ne siano perché l'impegno verte ormai su come condurre avanti e realizzare la politica del centrosinistra, ed è questo un argomento sul quale la concordia non è pregiudicata da alcuna condizione dato che la necessità di trattativa con i socialisti è una necessità liberamente scelta; ed è necessario invece che non ve ne siano nel momento in cui la DC, come forza politica, è chiamata a compiti per definizione unitari. Cosa c'è davanti alla DC? Il consolidamento della formula di governo; le riforme, che impegnano il partito non solo e non tanto alla costruzione di ponti e strade, ma a profonde revisioni della struttura dello Stato conseguenti ai mutamenti sociali e civili; la programmazione economica, che è una operazione di fondo; l'unificazione socialista, che incide profondamente

sulla dinamica degli schieramenti; gli impegni del partito sul piano europeo e quelli di più vasta collaborazione internazionale con i movimenti politici di ispirazione cristiana; e, come prima grossa scadenza, le elezioni politiche.

Di fronte a queste prospettive — incalza Piccoli — la stessa dialettica di partito si configura come dialettica operativa e non certamente come un'incessante diatriba. Del resto, lo stesso deterioramente delle correnti è un segno indicativo ed eloquente, nella misura in cui venendo a mancare certi contenuti dialettici, le correnti funzionano sempre meno come veicoli di tesi politiche e sempre più come meccanismi per concorrere alla spartizione del potere. Il discorso di Rumor è venuto dunque al momento giusto e nel tono giusto, per dare respiro al centrosinistra, confortare l'alleanza di governo fornendo ad essa un punto di riferimento stabile e stabilmente disposto alla fedeltà delle intese, offrire alla classe dirigente della DC l'occasione per non frustrare il concorso unitario di intenti che è venuto risorgendo alla base. Una maggioranza ha compiuto, con il centrosinistra, una scelta d'ordine storico e vi ha adeguato l'intero partito; un largo schieramento di maggioranza di conseguenza si dovrebbe realizzare per governare questa scelta.

Contro Donat Cattin, che chiaramente teme questo richiamo di proprietà doroteo della scelta di centrosinistra, Piccoli sostiene che non è corretto asserire che il centrosinistra sia deteriorato solo perchè ha dovuto fronteggiare il deterioramento della situazione congiunturale. Il programma dell'on. Rumor — conclude — è un programma di lavoro inteso alla ricerca delle soluzioni richieste dai problemi che il paese stesso pone con la nuova maggioranza di governo. Dalla classe dirigente dc si vuole che si metta all'opera senza pregiudiziali preordinate, con le sole prudenze che occorrono per ogni impegno costruttivo: senso della gradualità e senso degli avvenimenti; e con l'indispensabile dote che è necessaria in ogni impegno politico: volontà di produrre un'iniziativa autonoma che valga a definire un apporto originale ed efficace.

Il rischio della sinistra. Fin qui l'on. Piccoli. Non riscontra l'eventualità di contrasti nel « come si realizzano » i contenuti del nuovo tempo politico, nella scelta del binario sul quale condurre « il lungo viaggio » con i socialisti.

Ed è questo che all'orecchio della sinistra per così dire « collaborazionista » suona stonato. Evidentemente toccato dall'accusa di « unanimismo » rivoltagli da Donat Cattin, Giovanni Galloni, vice segretario del partito, esclude di prestarsi all'eventualità di una copertura, ma esclude al tempo stesso il rischio di un isolamento volontario. Precisa che di fronte alla sinistra vi sono due possibilità: o lasciare che si faccia la maggioranza dorotea-fanfaniana, e passare di conseguenza all'opposizione, o contribuire alla maggioranza con dorotei e fanfaniani togliendo ai primi la spalla centrista. Alla sinistra conviene assumere con Rumor il ruolo già assunto con Moro: adoperarsi cioè a qualificare una maggioranza. Il gioco

GALLONI

è grosso e la posta altissima. La DC può gestire il potere con i socialisti stabilizzando nel migliore dei casi la realtà nazionale su un equilibrio tra conservatorismo e riformismo, o può gestire il potere mobilitando assieme ai socialisti le forze popolari per costruire uno stato democratico. La scelta è tuttora aperta; politica vuole che gli interessati non si adoperino per chiuderla nel senso opposto ai propri intendimenti. La sinistra non ha interlocutori che non siano nel centrosinistra, almeno fin tanto che la partita può essere giocata. Il suo compito è quello di evitare l'intesa tra dorotei e maggioranza socialista adoperandosi per un ritorno « allo spirito e alla impostazione che i cattolici seppero dare al congresso di Napoli e che i socialisti ricevettero dall'insegnamento di Morandi ». Spetta alla sinistra democristiana svincolare il centrosinistra dalle pastoie moderate e dalle spinte alternative. Spetta alla sinistra democristiana non di isolarsi ma di indurre la DC a rifiutare il modello del partito conservatore sia pure illuminato. Il che vuol dire, in termini di concreta azione politica, correre all'interno del partito il rischio di una maggioranza da qualificare sperimentando tutte le possibilità per ricondurre il colloquio tra cattolici e socialisti « sui temi della riforma dello Stato, del tipo di ordinamento regionale che si va a costruire, del rapporto tra congiuntura e piano, congiuntura e riforma, posto con parallela contemporaneità perchè la congiuntura è l'effetto della crisi strutturale del sistema ».

I fanfaniani — conclude Galloni — richiedono una modificazione del governo. D'accordo. Questo governo va rivisto nei propositi di programma (regioni, legge urbanistica, programmazione) e va allargato così ai fanfaniani come alla sinistra socialista, ferma restando la continuità dell'on. Moro che nessuno, del resto, mette in discussione.

Rumor si dimetta. E i fanfaniani, sui quali si dice che siano i più scoperti nei confronti dell'iniziativa del Segretario del partito? Il nostro interlocutore è ora l'on. Franco Maria Malfatti. Anch'egli parte da una premessa. Le solite campane suonano a morto per la sua corrente. Non è il primo de profundis; altre volte è accaduto, per una ricorrente predilezione incline ad atteggiamenti che fanno moda ma non politica. Ecco: in politica i fanfaniani ci sono e non sono mai stati, neppure per lo stesso Fanfani, una corrente personalistica. Che una realtà innegabilmente nuova comporti un adeguamento del discorso e delle posizioni, che si ponga un superamento obiettivo delle situazioni lo ha detto lo stesso Fanfani; ma che nella fisiologia della DC vi sia spazio per una forza politica la cui voce sia quella della sua corrente è del tutto evidente. L'intervista di Donat Cattin? Giusta e sbagliata al tempo stesso, ma soprattutto sbagliata nella misura in cui restringe arbitrariamente l'area della sinistra dc. Una cosa è vera: per una serie di circostanze la sinistra si è affievolita ma l'evento ha provocato un impoverimento della DC e non una più congeniale sistemazione all'interno del partito e nei suoi rapporti con l'ester-

continua a pag. 38

GOVERNO

Nenni

Requiem per un programma

Circola, nel centro sinistra, un'evidente atmosfera di smobilitazione programmatica. La preoccupazione apparente è quella di conciliare l'andamento dei lavori parlamentari con le riforme in sospeso, decidendo quali di esse sia « realistico » affrontare e quali invece, convenga rimandare. Ma, in realtà, la preoccupazione principale è di accertare quale sia la disponibilità residua delle varie forze che compongono la maggioranza per attuare le riforme contemplate dal programma di Governo. Da qui, l'opportunità di accantonare una volta per sempre le riforme che sarebbero capaci di turbare seriamente la coalizione governativa, secondo la ricorrente aspirazione dei moderati.

La prima è quella delle società per azioni. L'azione di disturbo cominciò col deferimento all'esame del CNEL, della proposta di riforma avanzata dalla commissione interministeriale di studio. Questa iniziativa, non contemplata dagli accordi di Governo, sarebbe stata comprensibile se il progetto fosse stato elaborato, mettiamo, dagli organi interni della pubblica amministrazione. Ma, dal momento che il progetto era stato elaborato dal fior fiore degli esperti italiani, che motivo c'era di scomodare il CNEL se non quello di prendere tempo? In appoggio a questa prima azione di disturbo, è scesa subito in campo la stampa padronale che, manco a dirlo, ha letteralmente sepolto il progetto di riforma delle società sotto una montagna di rilievi e di critiche. In una serrata successione di tempi, s'è avuto poco dopo il massiccio attacco sferrato al progetto dal governatore della Banca d'Italia. Si apprende adesso che il parere del CNEL convaliderà tutti gli argomenti degli avversari della riforma, mentre in taluni ambienti di Governo, come ad esempio il ministero del Tesoro, si è diffusa la convinzione che sia impossibile sottoporre alla discussione parlamentare, in questo momento, una legge così ampia e complessa. Non ci vuol molto per concludere che, se le cose non cambiano, la riforma delle società è destinata a passare in cavalleria.

Le Regioni. Dopo le società, le regioni. A Sorrento, sembrò che la D.C. le volesse estrarre dal limbo in cui le aveva cacciate nel novembre del '62, ma apparve subito che si trattava di un fuoco di paglia: a conti fatti, l'assemblea democristiana le ha lasciate dove stavano, essendosi limitata a cambiare l'acqua del bagnomaria. Non contento di questo, l'on. Preti è intervenuto a ricordare che anche il PSDI, e non da oggi, nutre forti riserve nei confronti delle regioni. Per motivarsi, ha affermato che esse non servono a niente, che lasceranno le cose come sono e che anzi, a farle prima di una « seria » riforma burocratica, aumenteranno l'attuale sfasciume dell'apparato statale. Una sortita di questo genere, e così qualificata, non poteva non provocare il frastuono degli ambienti benpensanti: i quali hanno preso la palla al balzo, per lanciare un'offensiva in grande stile contro tutti gli adempimenti obbligati di una riforma dello Stato effettivamente democratica. Tali adempimenti non riguardano solo l'attuazione dell'ordinamento regionale ma l'affermazione delle autonomie locali e quindi la riforma della legge comunale e provinciale, il risanamento delle loro finanze e quindi la riforma tributaria, l'estensione del loro ventaglio di poteri e quindi la riforma urbanistica e quella ospedaliera o dei trasporti. Ciascuna di codeste riforme, e tutte insieme, sono la stretta conseguenza della riforma regionale e ciascuna di esse, puntualmente, è stata aggredita sulla scia dell'attacco frontale alle regioni condotto da Preti. In queste condizioni, bisognerebbe vivere sulla luna per credere che le regioni si faranno.

Agricoltura. Dopo le società e le regioni, l'agricoltura. Se il disegno iniziale era quello di conferire al pubblico intervento un ruolo protagonista nella soluzione dei secolari problemi agrari, esso è già fallito per tre quarti. I pochi enti di sviluppo « concessi » sono, già in se stessi, pallidi simulacri di ciò che dovevano essere, un pò perchè mancano le regioni, un pò perchè scarseggiano di poteri e di mezzi, e un pò perchè sono stati conservati, come loro controaltari, tutti i vecchi arnesi di intervento sulle strutture fondiarie e sulla difesa e valorizzazione del suolo. Rimarrebbe da avviare il riordino fondiario, ma il relativo disegno di legge è da tempo arenato sulle secche della opposizione moderata. In quanto agli interventi sul mercato, per i quali gli enti di sviluppo non contano niente, si sta facendo l'AIMA: ma, a parte la settorialità delle sue funzioni, già incombe su di essa l'ombra minacciosa della Federconsorzi, rimasta intatta nei suoi connotati economici e politici e pronta a calarsi nell'azienda di Stato come l'anima si cala nel neonato. E' forse pensabile che la riforma dell'organizzazione di Bonomi, incompiuta fino ad oggi, possa essere attuata nei prossimi mesi? No, non lo è: ammesso che la D.C. se ne sia posto il problema, non commetterebbe mai la pazzia di affrontarlo quando la legislatura si avvia alla fase calante. E' da notare poi che le prospettive di soluzione della spinosa questione degli ammassi si sono fatte inquietanti. E proprio non vorremmo che l'AIMA diventasse l'alibi assolutorio di una accomodante definizione del problema dei rendiconti.

Resta la programmazione economica, che sarà una egregia cosa, se il Parlamento le restituirà il nerbo di cui è stata privata nelle lunghe peregrinazioni tra commissioni, ministeri, CNEL e Governo. Ma, appunto, sarà soltanto una cosa e non una svolta politica se, come tutto lascia prevedere allo stato attuale delle cose, insieme al piano quinquennale non saranno varati gli strumenti le riforme e le politiche di cui la programmazione ha bisogno per diventare se stessa. A meno che la programmazione e l'unificazione socialista non siano considerate come la botta finale della legislatura, dopo la quale si potrà andare davanti agli elettori, rinviando il resto a tempi più propizi.

LA MALFA

INGRAO

AMENDOLA

domande senza risposta

di LEOPOLDO PICCARDI

SANTI

Con l'intervento di Leopoldo Piccardi prosegue il dibattito aperto dalle lettere di Santi e di Amendola.

IN OGNI gioco, e così anche in quello che si usa chiamare il gioco politico, viene, per ciascuno di coloro che vi partecipano, il momento di « parlare ». Nel gioco politico italiano, la parola è, da tempo, ai comunisti. Partiva da questa constatazione il Movimento Salvemini, quando, esattamente un anno fa, promuoveva una tavola rotonda sul tema « I comunisti oggi nella democrazia italiana ». Più che di una tavola rotonda, si trattò di un'intervista: sotto la presidenza di Ernesto Rossi, Guido Calogero e io ponemmo una serie di domande a Giorgio Amendola e a Gian Carlo Pajetta. Era un'amichevole provocazione rivolta ai comunisti, perchè parlassero. La riunione fu soddisfacente per lo spirito di reciproca comprensione e di reciproco rispetto che animò, non soltanto gli interlocutori, ma un pubblico diviso in due settori di diversa fede politica: ma la risposta attesa non venne. Di analoghe provocazioni i comunisti hanno continuato a essere il bersaglio. Direi che in ogni pubblica riunione nella quale si parla di politica fra persone di varia colorazione, i comunisti, se sono presenti, vedono concentrata su di loro l'interrogativa attenzione degli altri partecipanti. « Ebbene, quando vi deciderete a parlare? » Questa è la domanda che è sempre nell'aria. « L'*Astrolabio* » ha pubblicato, nei due primi numeri della sua edizione settimanale, una lettera di Fernando Santi a Giorgio Amendola e la relativa risposta. Ma è stata davvero una risposta? Si può dire che il discorso ragionato, forse anche troppo ragionato, ma cauto e controllato, di Amendola valga a dissipare i dubbi sollevati da Santi con la sua lettera accorata, così ricca di accenti umani, così francamente e direttamente rivolta all'essenziale? L'ultimo episodio, in una serie di fatti che sono espressione di una situazione politica, è l'incontro tra La Malfa e Ingrao, svoltosi in una così civile e attenta atmosfera, a Ravenna. E dobbiamo dire che ancora una volta la nostra attesa di una risposta comunista è andata in gran parte delusa.

NEL SUO incontro con Ingrao, La Malfa ha cominciato il discorso ricordando il « fatto che il Partito comunista mostra di avere rinunciato a operare, da molto tempo a questa parte, sull'ipotesi che sia possibile una rivoluzione comunista del tipo della rivoluzione leninista dell'ottobre 1917 in Russia ». E' giusto partire da questa premessa, perchè essa esprime esattamente il senso dell'attesa che oggi si rivolge verso i comunisti: « ora che l'ipotesi rivoluzionaria è tramontata, che cosa farete? quali saranno i vostri metodi d'azione, i vostri obbiettivi? ». Ma è una premessa che non bisogna illudersi di dare come facilmente acquisita: i dubbi e gli equivoci ai quali essa dà origine ritornano in tutto lo sviluppo del discorso. Il punto di partenza è così anche un punto d'arrivo.

Non già che vogliamo mettere in dubbio la sincerità dei comunisti, quando dichiarano di non coltivare disegni di conquista rivoluzionaria del potere, di volersi servire, per il perseguimento dei loro fini, delle sole armi che la democrazia mette a disposizione di ogni partito. I comunisti italiani sanno che la distensione ha reso più stabile la linea di divisione tra il mondo occidentale e quello comunista; sanno che l'Italia, per la sua posizione geografica e per le sue tradizioni, per il temperamento e per le disposizioni del suo popolo, è lontana da sviluppi rivoluzionari; sanno di non avere alle loro spalle una rivoluzione in cammino, che cerchi nell'espansione una difesa, ma paesi nei quali un regime comunista da tempo assestato si sforza di salvaguardare il grado di sviluppo economico già raggiunto e il livello di vita della loro popolazione. Quale via si apre dunque davanti ai comunisti italiani, se non vogliono continuare a fare i profeti di una rivoluzione impossibile?

Se un'ipotesi rivoluzionaria è oggi, in Italia, irreale, è aperta nel nostro paese, come in tutti i paesi del mondo,

una crisi che mette in discussione istituzioni, strutture, forme di convivenza sociale. Una crisi che coinvolge egualmente paesi a regime capitalistico-liberale e paesi a regime comunista: i primi posti di fronte al compito di adeguare i loro ordinamenti e i loro strumenti di azione agli sviluppi della realtà; i secondi chiamati a rivedere schemi e formule contrassegnati dal carattere provvisorio di una costruzione rivoluzionaria, per renderli idonei a soddisfare le esigenze permanenti di un popolo, nello stato attuale di avanzamento della civiltà umana. Se questa duplice crisi, che si svolge in forme diverse nelle due grandi zone in cui si divide oggi il mondo, porterà a colmare gradualmente l'abisso che le divide, non può essere oggetto di profezie, ma almeno di voti e di speranze. Che altro possono fare i comunisti italiani, se non inserirsi nel processo di revisione e di trasformazione, che si è aperto anche in Italia, sforzandosi di sollecitarne il corso e di dirigerlo verso mete per quanto possibile prossime agli ideali che essi si propongono, in conformità alla loro tradizione e alle esperienze storiche alle quali essi si collegano?

QUESTO è appunto il senso della rinuncia, di cui parlava La Malfa, dei comunisti a un'azione rivoluzionaria. Ma non basta prender atto di questa rinuncia per sapere quale funzione potrà svolgere il comunismo italiano, quali rapporti potranno avere con esso le altre forze politiche. Nella atmosfera civile di rapporti di cui stiamo parlando, non si tratta di chiedersi se i comunisti siano in buona o mala fede, se essi non si travestano da agnelli per entrare nell'ovile democratico e farvi strage. I dubbi che possono sorgere sono quelli che cadono sulla capacità dei comunisti di rivedere le loro posizioni e di svolgere, nella vita politica italiana, una funzione compatibile con gli ideali di libertà e di democrazia ai quali vorremmo che essa si ispirasse. La conversione di un partito rivoluzionario in strumento di una pacifica trasformazione democratica non è meno difficile della conversione di un'industria dalla produzione bellica a quella di pace. I dubbi sono dunque legittimi e lo sforzo di valutarli e chiarirli, in un franco dibattito con i comunisti, è il miglior modo di favorire un processo che condiziona il sano svolgimento della vita politica italiana. Esiste, in seno al partito comunista italiano, una libertà di opinione e di discussione, una democrazia interna, che consenta a quel partito di svolgere, all'esterno, un'azione egualmente democratica? Su questo punto, nulla si potrebbe aggiungere a quanto il lettore può trarre dal confronto tra la lettera di Santi e quella di Amendola, pubblicate dall'*Astrolabio* e più eloquenti, come documenti umani, di qualsiasi ragionamento. Se, a commento di quelle due lettere, si potesse dare un consiglio ai comunisti, sarebbe di non tentare di evitare il problema o di nasconderlo a se stessi, fingendo di non capire. E' inutile che essi dimostrino di intendere le sollecitazioni loro rivolte come un invito a uniformarsi a un diffuso costume, ammettendo nel loro partito tendenze, correnti, frazioni, è inutile che rispondano ai loro interlocutori: « è forse una colpa la nostra se siamo uniti, se in casa nostra non ci sono queste divisioni e queste lotte? e il gioco delle tendenze, delle correnti, delle frazioni vi pare poi una bella cosa? ». Per questa via non ci si intenderà mai; sono queste le risposte che ci inducono a un maggiore pessimismo sull'evoluzione del comunismo italiano. Preferiamo, di gran lunga, le franche parole di Amendola: « lo sviluppo della democrazia in un partito rivoluzionario non è certamente facile ». E' questo il maggiore contributo portato dalla sua lettera. Quando i comunisti dimostrano di comprendere il senso delle nostre domande e ci rispondono invitandoci a renderci conto delle loro difficoltà, troveranno sempre orecchie disposte ad ascoltare, intelletti pronti a comprendere, cuori disposti alla speranza.

Le altre domande che ricorrono sul dialogo con i comunisti sono quelle concernenti la revisione dei loro obbiettivi, lontani e vicini, e dei loro metodi d'azione. Su questi punti l'incontro La Malfa-Ingrao fornisce elementi di giudizio che vanno presi in considerazione.

GLI INTERVENTI di La Malfa hanno riproposto il problema della politica dei redditi, che da qualche tempo forma l'oggetto delle sue particolari preoccupazioni. Una pianificazione economica, quale quella che si tenta di avviare in Italia, può garantire un certo sviluppo, può consentire certe riforme, soltanto se restano ferme le sue premesse, fra le quali si deve annoverare il movimento dei salari entro limiti prestabiliti. Se le organizzazioni sindacali e le forze politiche che le controllano pretendono di conservare una piena libertà nella loro azione rivendicativa, si possono provocare rotture di equilibrio che rendono inoperante il meccanismo di sviluppo e compromettono l'attuazione delle previste riforme. Donde la necessità di una scelta tra aumenti salariali e mantenimento del livello di occupazione, tra aumenti salariali e politica di trasformazione sociale.

Devo dire che questo discorso non mi pare il più fruttuoso per porre i comunisti di fronte alla responsabilità che impone ad essi la necessità di un nuovo corso della loro linea politica. Il problema di una conciliabilità tra piano economico e attività sindacale e di partito è vecchio quanto la pianificazione. Non ricordo che in proposito siano state dette cose più intelligenti di quelle che diceva Barbara Wootton in un libretto che, rispetto alla pianificazione, appartiene ormai alla preistoria. Ma rimane un problema non risolto e non suscettibile di una soluzione prefabbricata. Partiti e sindacati sono ancora strumenti essenziali di una democrazia: non si possono dunque sacrificare sull'altare della pianificazione. Il metodo del piano pone gli uni e gli altri di fronte a nuove responsabilità. Ma lo stabilire quali siano i limiti in cui il partito o il sindacato debba, in concreto, contenere la propria libertà d'azione, per consentire la formulazione o l'esecuzione di un determinato piano economico, è un problema politico, che ciascuno risolve, appunto sotto la propria responsabilità e sotto la minaccia di quelle sanzioni che si accompagnano agli errori politici.

Nell'attuale situazione politica italiana, uno schieramento politico, di cui è parte precipua il P.C.I., e alcuni settori dell'organizzazione sindacale hanno rifiutato il loro appoggio al governo di centro-sinistra e hanno conseguentemente espresso il loro dissenso dal piano Pieraccini, che di quel governo è espressione. Era loro diritto. Se si ritiene necessario l'appoggio e il consenso di quelle forze, bisogna negoziarlo e pagare il prezzo che l'operazione richiede. Le prediche, in questo caso, sono veramente inutili: non come quelle di Einaudi, che non erano inutili neppure per chi non le condivideva.

DOVE La Malfa è riuscito a serrare molto più da presso il suo contraddittore è nelle sue contestazioni sulla scelta, da parte dei comunisti, dei loro obbiettivi e dei loro metodi d'azione.

Tutti oggi parlano di riforma dello stato: è giusto, anche se forse più propriamente si parlerebbe di ricostruzio-

LEOPOLDO PICCARDI

continua a pag. 36

COMUNISTI

un congresso in controluce

Scontati appaiono fin da ora i risultati di fondo del congresso socialdemocratico: si tratterà tutt'al più di misurare il calore e di valutare i modi della risposta certamente affermativa che Tanassi darà a Nenni e De Martino e di vedere come saranno sciolti nelle settimane successive i nodi che restano da sbrogliare prima di arrivare alla « costituente socialista » e alla unificazione.

Scontato anche il congresso del PCI? Direi di sì per ciò che riguarda uno dei temi centrali; molto meno di quanto si creda per il resto.

Il tema centrale che il congresso del PCI molto probabilmente non affronterà è quello del centralismo democratico, della democrazia interna di partito. Dopo l'ultimo Comitato Centrale è difficile pensare a un confronto esplicito e diretto di posizioni anche se lo scontro vi sarà e sarà particolarmente duro. La cosa più probabile è che il vecchio guscio del « centralismo democratico » resisterà ancora una volta nel timore che, qualora fosse superato, la dialettica delle posizioni interne non si arresterebbe nemmeno alle correnti o alle frazioni ma potrebbe portare a rotture irreparabili anche sotto la spinta della situazione internazionale. La mancata soluzione di questo problema lascerà pesare su tutta la politica del PCI un'ombra pericolosa: Santi ha già detto su questo punto tutto quello che c'era da dire.

Ma al di là del tema centrale e magari proprio a causa della sua mancata soluzione, dobbiamo dire che tutto il resto è già scontato, che l'XI Congresso non ha da risolvere per i comunisti italiani altri problemi? Nientaffatto.

Almeno su altri due punti i comunisti devono una risposta alla parte più attenta e sensibile della sinistra italiana ed è lecito pensare che la risposta (in un senso o nell'altro) possa venire.

All'interno delle « tesi » convivono — come è noto — le due linee che si fanno poi risalire (con tutte le approssimazioni che ciò comporta) ad Amendola ed Ingrao. Ed è proprio la nebbia delle cento e più pagine delle tesi, con lo scontro al coperto che tra le due posizioni avverrà in congresso, che rende urgenti alcuni interrogativi.

Il primo dei quali può essere formulato — mi pare — a questo modo: la tattica che propone Amendola, la elasticità della sua politica, il realismo col quale giudica il quadro delle forze in gioco, il suo insistere a che nei confronti del PSI non si torni alle accuse di socialfascismo e si punti invece sulle responsabilità del gruppo doroteo, è lo aspetto tattico, realistico, di una visione strategica generale che tiene fermi i principi fondamentali della alternativa di classe o rischia di ammorbidirsi in una tendenza generale all'inserimento puro e semplice? Credo che Amendola risponderebbe a questo interrogativo con un no netto e sdegnoso. Meno facile la risposta e per questo forse più interessante qualora l'interrogativo fosse posto in questa altra maniera (che sottolinea il significato di talune adesioni alla sua posizione): i problemi del potere — potere nel partito unico che Amendola propone, potere nello Stato o addirittura nel governo — sono preminenti rispetto alle scelte da fare, alla linea politica da definire o è vero il contrario? (E chi conosce il significato che i comunisti hanno sempre attribuito al potere converrà sul carattere non ozioso della domanda). Non si rischia in questo modo di perpetuare (e la colpa non è solo del PCI, intendiamoci) quella politica del « coacervo dei malcontenti » che se dà forza elettorale e potere al PCI, fa peraltro troppo spesso della sua politica la copia in negativo della politica altrui?

Il secondo interrogativo si potrebbe accentrare attorno al discorso sul « modello » avanzato da Ingrao. Anche dopo il dibattito con la La Malfa che pure ha apportato una chiarificazione, in un certo qual modo positiva. Si sa quello che si è detto da più parti: Ingrao proponendo la via della elaborazione di un « modello », in realtà ripropone il vecchio tipo di scontro frontale a tutti i livelli, dalla fabbrica al parlamento, e le adesioni che si sono avute attorno alla sua linea fanno addirittura pensare a lui come al « cinese » della situazione, con quel tanto di libertario che le discussioni dell'ultimo C.C. possono aver addensato attorno alla sua posizione.

Anche qui la risposta di Ingrao appare scontata: un secco no, niente cineserie! E tuttavia mi si consenta di dire che, a salvare la proposta di modello, non bastano i no e sono invece necessari alcuni si molto pesanti e impegnativi, difficili a pronunciarsi.

Il modello che Ingrao ci propone è la traduzione italiana dei modelli di società come quella sovietica o ungherese o cinese o è il punto di partenza per la elaborazione da parte della classe operaia dell'occidente, nella nuova fase storica che stiamo attraversando, di una nuova « filosofia » e di un nuovo modello che tenga conto del negativo che c'è stato e c'è nelle esperienze altrui? Che posto ha la libertà in quel modello? Che posto vi occupa non l'economia di mercato ma il meccanismo di mercato, cioè il termometro capace di misurare le capacità produttive del sistema?

E' un modo per riproporre vecchie soluzioni, magari in edizioni aggiornate, o è invece un punto di partenza per dare alla classe operaia dell'occidente la consapevolezza del suo compito storico che è quello di fare il socialismo, oggi, nell'occidente cioè in una zona tra le più evolute del mondo?

Ha da essere tanto largo, indefinito, polivalente questo modello da contenere in pratica la somma delle rivendicazioni settoriali di oggi e magari di domani o deve comportare una serie di scelte di fondo, misurare le varie compatibilità, partire dalla consapevolezza che non tutto è pos-

LUIGI ANDERLINI

continua a pag. 35

SINDACATI

VIGLIANESI

manovra di divisione

I tempi evolvono, ma in molte famiglie « per bene » è ancora ritenuto disdicevole che i figli facciano troppe domande sul « come nascono i bambini ». Il compito di perpetuare la specie è assegnato dapprima alla cicogna, poi, quando la finzione fiabesca non regge più, cala sui discorsi famigliari il sipario di un pudico silenzio e, se proprio è necessario il sipario si alza lievemente per consentire soltanto qualche allusione, qualche accenno indiretto.

Se dal costume passiamo alla politica, ci imbattiamo nella « famiglia », ansiosa di dimostrare il suo « perbenismo », dei fautori di una rapida unificazione socialista: una famiglia con molti tabù, fra i quali primeggia quello sindacale. L'istituto famigliare, tuttavia, in questi tempi tumultuosi, rivela spesso delle interne disarmonie, e la nostra « famiglia politica » non ne è immune. Alcuni unificatori, quelli di parte socialdemocratica, tendono ad andare per le spicce e, pur con qualche cautela formale, delineano un preciso disegno, secondo il quale figlio legittimo di un partito socialista unificato dovrà essere un sindacato socialista, in buona sostanza una UIL allargata alla attuale corrente socialista della CGIL; sarà magari necessaria una certa gradualità (fra il concepimento e la nascita passano pure nove mesi!), ma con un punto d'arrivo obbligato. L'altra ala degli unificatori, quella socialista, è molto più taciturna: registra l'« esistenza del problema », prende atto del fatto che l'unificazione politica dei due partiti dovrà avere « riflessi in campo sindacale », ma, dopo queste enunciazioni scarsamente illuminanti, si limita — come il presbite che riesce a vedere lontano, ma, avendo perso gli occhiali, non può leggere il giornale — a indicare vagamente l'obbiettivo a lungo periodo dell'unità sindacale, senza pronunciarsi sulle tappe intermedie: che è un po', come insistere sulla « teoria della cicogna » mentre in famiglia sta per nascere un figlio illegittimo.

Qualche indizio significativo. Fuor di metafora, è sconcertante questo mancato ingresso socialista (ove si eccettuino alcune prese di posizioni personali) in una polemica che assume toni sempre più vivaci. Il Congresso dell'EUR ha eluso il problema, salvo qualche curioso accenno a una permanenza provvisoria nelle attuali organizzazioni dei lavoratori del futuro partito unificato: col che si creerebbe una situazione del tutto paradossale, caratterizzata dalla « proibizione » per alcuni socialisti di adottare soluzioni sindacali, viceversa « obbligatorie » per altri socialisti. L'equivoco discorso sulla « libera scelta » non viene formulato ufficialmente, forse perché si comprende che si tratta della soluzione più facile, ma anche di una soluzione suicida, che — disperdendo e disorganizzando l'impegno sindacale socialista — annullerebbe ogni possibilità di influenza fra i lavoratori del nuovo partito unificato. La tesi del sindacato socialista viene, almeno ufficialmente, ignorata, anche se non si possono non considerare con preoccupazione alcune prese di posizione periferiche, come la costituzione a Torino (ossia nella città dove la UIL persegue una politica sindacale di marca schiettamente aziendalistica) di una commissione PSI-PSDI per l'esame dei problemi rivendicativi dei lavoratori. Ma anche il più conseguente discorso sulla necessaria permanenza dei socialisti nella CGIL, come unico presupposto valido per la costruzione di un'organizzazione sindacale unitaria, classista e democratica, sganciata da influenze partitiche e governative, viene evitato con cura, e così il cerchio si chiude, senza che la montagna socialista abbia partorito nemmeno il tradizionale topolino.

Cattolici e socialdemocratici. La polemica sulle conseguenze sindacali del processo di unificazione politica si svolge così all'esterno del PSI, e i principali protagonisti della vicenda ascoltano con imbarazzo e, di volta in volta, registrano obbiettivamente od ignorano i discorsi altrui. La CISL (o l'ala maggioritaria della CISL) ha colto l'occasione per rilanciare la sua tesi sul sindacato « unitario » comprensivo della CISL stessa, della UIL e della corrente socialista della CGIL. Ma questa volta Storti non è stato criticato solo a sinistra, da coloro che si rendono conto che l'isolamento sindacale dei comunisti sarebbe un pessimo servizio reso ai lavoratori italiani, ma anche dal segretario generale della UIL, Viglianesi, che con accentuata asprezza di linguaggio ha inviato la CISL a non intromettersi in un discorso che non la riguarda, lasciando che socialisti e socialdemocratici risolvano da soli i loro problemi. Con maggiore coerenza e con più accentuata sensibilità per i problemi reali dei lavoratori, si è poi levata la voce delle ACLI, che hanno ribadito la loro scelta per « una grande centrale sindacale democratica, autonoma rispetto ai pubblici poteri, ai partiti e alle organizzazioni dei datori di lavoro ». La contestazione aclista del sindacalismo di orientamento comunista è naturalmente ben nota, ma è del pari chiaramente percepibile (e non da oggi) la sostanziale differenza fra l'impostazione restrittiva di Storti (che condurrebbe di fatto a una sorta di « sindacato del centro-sinistra ») e il discorso delle ACLI, che delinea un sindacato unitario non « ideologi-

co », aperto a tutti i lavoratori sulla base di una leale accettazione dei principi di libertà e di democrazia e « capace di aumentare il potere dei lavoratori nelle fabbriche e di assumere un ruolo determinante nella pianificazione dello sviluppo »: un discorso che raccoglie, crediamo, non pochi consensi anche da parte delle forze più avanzate che operano all'interno della CISL.

Coerentemente al loro disegno di fondo, le ACLI contestano il rapporto di interdipendenza fra il processo di unificazione sindacale e il processo di unificazione socialista e collegano piuttosto l'esigenza di ricercare il massimo di unità sindacale dei lavoratori ai problemi nuovi posti dalla politica di programmazione. E' del resto un dato evidente che, nell'ambito della politica di programmazione, i sindacati potranno far sentire il loro peso solo se ricercheranno sempre più stabili e irreversibili convergenze unitarie: altrimenti si autocondanneranno all'impotenza.

I « silenzi » del PSI. In astratto, anche quest'ultima « distinzione » delle ACLI è valida. Ma sarebbe ingenuo considerare il processo di unificazione socialista, così come concretamente si delinea, come un processo capace di stimolare un grande rilancio della politica di programmazione democratica (col suo contorno di riforme di struttura), nel cui quadro l'azione di una grande organizzazione sindacale autonoma e unitaria possa operare come elemento acceleratore dell'azione innovatrice e riformatrice. Quindi la « distinzione » diviene nella realtà assai sfumata, giacchè ci si trova viceversa di fronte a una spinta all'unificazione su basi socialdemocratiche che i gruppi moderati giudicano indolore o addirittura auspicabile, anche per le sue « conseguenze sindacali ». Pertanto, oggi la difesa dell'autonomia del PSI si identifica con la difesa delle prospettive di unità del movimento sindacale, con la riaffermazione del fondamentale contributo che, all'interno della CGIL, la corrente socialista può dare alla costruzione di una nuova organizzazione sindacale dei lavoratori, unitaria, democratica, autonoma, non ideologicamente eversiva ma coerentemente contestativa delle scelte economiche conservatrici o immobilistiche. I « silen-

GIORGIO LAUZI

continua a pag. 35

L'accordo Edison-Montecatini potrà favorire quell'azione di compera al minuto dell'industria privata a cui la società di Valerio si è dedicata grazie agli indennizzi elettrici. Certamente, contribuirà al consolidamento in Italia del dominio della grande impresa privata, che ha già partita vinta in occidente. In queste condizioni di maggiore condizionamento neocapitalistico, la sconfitta della sinistra nella battaglia per un'effettiva politica di piano rischia di diventare definitiva, a meno di una decisa, e per ora improbabile, ripresa di volontà politica riformatrice

matrimonio tra dinosauri

Abbiamo osservato altra volta che se il centro-sinistra avesse una interpretazione meno incerta e meno fluttuante, lo Stato attraverso l'IRI avrebbe potuto recentemente assumere il controllo della Montecatini. La occasione era fornita dalla situazione critica creata alla ditta dall'impegno finanziario eccessivo rappresentato dai nuovi impianti di Brindisi, prima che, con l'approvazione se non con l'incoraggiamento del Comitato interministeriale — una sorta di Consiglio finanziario dei Dieci della nostra Repubblica — venisse stipulato il noto accordo Monte-Shell.

La Montecatini si è ripresa. E si annuncia ora l'occordo Edison-Montecatini. Da non più di tre anni il processo di concentrazione industriale ha assunto un ritmo accelerato se non febbrile. E' un fenomeno comune a tutti i paesi ad alto sviluppo industriale. E' cominciato in America dove prima hanno operato le molle della razionalità ed automaticità della produzione. Si è trasferito nell'Europa occidentale, è arrivato in Italia. Muove nello stesso senso le economie socialiste, e più le muoverà, poichè si tratta, in se è per se, di una esigenza tecnica.

Il gigantismo della impresa ha il suo terreno tipico di affermazione nella industria pesante, ed alti e altissimi investimenti unitari: l'impianto siderurgico di Taranto ha immobilizzi dell'ordine di 100 milioni per posto di lavoro. Non è facile stabilire dove potrà arrivare questo processo, ma la fornitura monopolistica dei prodotti metallici e chimici necessari alle manifatturazioni successive ha tale influenza da rendere possibili ulteriori ed imprevedibili sviluppi.

Una fase nuova. Non è il caso di parlare di nuova rivoluzione industriale. Ma è una fase nuova, che già comporta è più comporterà squilibri, adattamenti, assestamenti. Il gigante non uccide la piccola e anche media impresa, ma la corona di attività che fa capo ad esso ne diventa subalterna, condizionata nei prezzi e nelle possibilità di sopravvivenza: si vada a Torino a studiare il caso della FIAT.

Razionalità e automazione creano disoccupazione. Neppure gli Stati Uniti che dispongono di mezzi così ingenti sono riusciti ad assorbire la disoccupazione cosiddetta funzionale, nonostante il forte sviluppo dato ai servizi ed alle attività terziarie. Da noi è ancor più grave la minaccia, pur con la valvola, d'impiego ancora in gran parte così doloroso, della emigrazione.

In una economia a sviluppo ancor relativamente ridotto ed a scarsi margini di elasticità come la nostra, la piena occupazione può essere antieconomica: pure è necessaria, poichè le ragioni dell'equilibrio sociale devono prevalere. Le fasi di pausa o relativo ristagno come l'attuale devono servire a razionalizzare, raggruppare, specializzare i rami tecnicamente arretrati. La politica dei nostri governi resta nei confini del bilancio e della congiuntura. Se parla di prospettive, resta in termini generici. E per quanto riguarda la produzione industriale, le debolezze del nostro apparato, le direttive di superamento e sviluppo non è soddisfacente neppure il piano. Ed anche i sindacati non sembra abbiano raggiunto su questi problemi una consapevolezza realisticamente, e non solo polemicamente, aderente ai grandi problemi dell'economia industriale di oggi e di domani. Speriamo possano servire a chiarire le idee le discussioni che la Camera prossimamente dedicherà al piano ed ai suoi strumenti funzionali. Non è certo da supporre o sperare che l'accordo Edison-Montecatini possa suggerire pentimenti. E' da augurare, se non da sperare, suggerisca riflessioni e propositi a quelle parti che nella coalizione di centro-sinistra stimano di rappresentare più direttamente gli interessi democratici.

Le prime notizie non lasciano intendere i limiti di questa operazione, se essa significhi soltanto una concentrazione delle attività chimiche delle due imprese o importi una fusione completa. Ciò che aggiungerebbe alla

concentrazione industriale una concentrazione finanziaria, estesa alle attività eterogenee dell'una e dell'altra ed alle numerose partecipazioni azionarie della Edison, che grazie agli indennizzi elettrici sta comperando al minuto anno per anno l'industria italiana.

Neocapitalismo. Ma alcune cose sono già chiare. Il ridimensionamento dell'ENI e la conseguente pace con le Sette Sorelle, il ridimensionamento elettronico della Olivetti e quelli della RIV della Lepetit e di altre grandi aziende italiane, i progetti in esame per l'elettromeccanica, le prospettive europee o americane dell'industria automobilistica, l'inserzione della Shell nella chimica e nel nuovo grande trust chimico segnano la progressiva inserzione italiana nel dominio internazionale della grande impresa privata.

Questa ha già partita vinta nella Germania Federale, nelle economie socialdemocratiche del Nord, e tanto più in America. E' un dominio che si viene consolidando e sempre più chiaramente definendo in Italia.

Neocapitalismo è nozione di significato piuttosto incerto e vocabolo da usare con qualche prudenza per il suo normale impiego polemico. Ma sul piano della politica e della politica economica può ben indicare la sovrapposizione dei grandi interessi aziendali sugli interessi pubblici, e in definitiva la surrogazione di una sommatoria d'interessi aziendali ad una reale politica di piano. E sappiamo, per ripetuta prova italiana, come queste galassie portino nel loro grembo *boom* e crisi.

Quale l'avvenire del nostro piano in questa situazione sempre più serrata di condizionamento esterno? Dopo avere ben programmato, quali strumenti del piano potranno avere la forza effettiva di controllare i prezzi che sono alla base del costo della trasformazione industriale e del costo della vita? di controllare la politica dei brevetti, e impedire che la Montecatini rifaccia come ai tempi della introduzione del nylon quando strozzava i possibili concorrenti? di controllare orientamenti pericolosi dei consumi di massa? Anche la politica degli investimenti privati, il mercato finanziario, il mercato dei valori vengono gradatamente disordinati e quasi spaccati da queste grandi concentrazioni. I grossi hanno sempre la possibilità di adattare i programmi alle esigenze del mercato; i piccoli sono più facilmente spinti al dissesto o al ristagno. I grossi trovano sempre modo di provvedere alla alimentazione di capitali di cui hanno bisogno; i piccoli trovano sempre la porta stretta.

Politica insufficiente. La politica di questo governo anche di fronte a questi problemi di orientamento appare sempre insufficiente e debole. Insufficiente perchè non selezionatrice, secondo prospettive di settore, dei finanziamenti agevolati; debole perchè il condizionamento politico di destra che essa subisce le impedisce di spingere alacremente ed organicamente, più di quanto non faccia, gli investimenti delle imprese pubbliche nel campo non della industria pesante, ma della industria trasformatrice.

In questa fase di apatia, un forte rilancio industriale può venire solo dal settore pubblico; e più ampie emissioni obbligazionarie, ora pienamente possibili, possono trascinare anche la borsa. Al clima di eccitazione del boom è subentrato nella media e nella piccola impresa il clima della incertezza: di questo si deve preoccupare il governo, non di ridare fiducia alle grandi imprese che hanno più facile udienza.

Si è detto sino a poco tempo addietro che la giustificazione democratica di una politica di piano stava nella sua effettiva capacità di controllo degli investimenti. Postulazione generica. Il problema chiave della democrazia si è rapidamente trasformato e puntualizzato. Il controllo dell'interesse collettivo deve essere portato all'interno della grande impresa.

E' una rivoluzione silenziosa che può fare anche una politica di vero centro-sinistra. Per ora possiamo dire di aver perso la partita. Speriamo provvisoriamente.

FERRUCCIO PARRI

ASSICURAZIONI

Premi e profitti

Come verrà stabilito il prezzo dell'assicurazione obbligatoria per le auto?

Chi controllerà — e come — nell'interesse degli automobilisti il prezzo dell'assicurazione obbligatoria per le auto? La pressione delle Compagnie assicuratrici per una legge che imponga l'obbligo dell'assicurazione a tutti i veicoli a motore è tale che si assiste a una « fuga » sempre più vasta di notizie sul testo di legge che in proposito il ministero per l'Industria e il Commercio sta preparando. Ma nessuna di queste notizie fa luce sulla domanda di fondo.

Il parco automobilistico italiano, in continuo aumento, ha raggiunto ormai una quota che non lascia più alcuna famiglia italiana al di fuori della mischia. Il livello di un'auto o almeno di un motociclo a famiglia è ormai mediamente raggiunto; quello dell'effettiva proprietà di un mezzo di trasporto per ogni nucleo familiare italiano è assai prossimo. La legge che imporrà l'obbligo di assicurare ogni mezzo di trasporto per i danni civili che la loro circolazione può provocare ai terzi, comporterà perciò una spesa che verrà sentita da ogni italiano, senza eccezione alcuna. Si tratta quindi di stabilire da chi e in che modo debba essere stabilito l'ammontare in lire dell'assicurazione obbligatoria.

Il principio di un'assicurazione obbligatoria sembra ormai scontato. I danni che la circolazione di un automezzo può produrre sono spesso assai superiori al

La guerra delle autostrade

valore non solo del mezzo stesso ma dell'intero ammontare dei beni del suo proprietario. Nè sembra necessario dilungarsi a questo proposito in dimostrazioni. La sicurezza sociale impone che assieme allo « stanziamento » delle somme necessarie ad acquistare un mezzo di trasporto si accantoni anche una somma capace di attivare un meccanismo previdenziale, che è, per l'appunto, la polizza di assicurazione.

Il prezzo di una polizza si articola su tre voci fondamentali: premio di copertura, premio puro e oneri legali. Questi ultimi, essendo fissati per legge (tasse e diritti vari), sono proporzionalmente uguali per ogni contratto assicurativo. Il premio di copertura invece è l'elemento in cui si riversano le spese generali e il guadagno che le Compagnie intendono riservarsi. Esso è pertanto l'elemento mobile, la voce su cui si esercita la concorrenza effettiva delle Compagnie, libere ciascuna di stabilire per sè l'ammontare in lire di tale parte.

I premi. « Premio puro » si chiama quel terzo elemento di una polizza che tiene conto dell'ammontare dei danni risarciti. Ammontare suddiviso per il numero dei mezzi assicurati. La sua entità dipende da un calcolo statistico, la cui esattezza può essere viziata da due diversi criteri di impostazione. Quello di raggruppamenti non omogenei di vetture; ad esempio: imporre uguali « premi puri » per uguale numero di *cavalli,* senza tener conto del fatto che vi sono fabbriche i cui concetti costruttivi sono volti a sfruttare i cavalli-vapore in funzione della sola velocità e altri che li devolvono a una maggiore capacità di trasporto e che offrono quindi maggiore sicurezza. Così come le carrozzerie, e i rispettivi costi, sono o meno elementi di sicurezza. Questo criterio assumerà quindi particolare delicatezza sia nei confronti dell'utente orientato verso la sicurezza che del costruttore e pare pertanto giusto che il costo delle assicurazioni sia volto a premiare un tale orientamento.

Altro criterio che può viziare l'esattezza statistica è quello della suddivisione per zone. Il Lazio a esempio può essere considerato una zona omogenea per certo tipo di auto, non certamente per altre: chi possieda una « Jaguar » targata Frosinone sarà certamente persona che trascorre buona parte della propria vita nel traffico ingorgato di Roma, con tutte le possibili conseguenze che questa circolazione comporta; ma chi possiede una « 500 » targata Latina è quasi certamente persona che nel traffico caotico della capitale avrà assai minori possibilità di capitarci. A rendere equanimi simili criteri può anche bastare il controllo (previsto, a quanto si sa, dal disegno di legge governativo) che una speciale sezione del Ministero dell'Industria dovrà esercitare sull'applicazione dell'assicurazione obbligatoria. Ma non è tutto.

Variazioni. Le condizioni del traffico sono soggette a numerose e importanti variazioni naturali e artificiali. Tra le prime sono le condizioni del tempo: un inverno particolarmente rigido moltiplica i danni causati dal gelo sulle strade. E' evidente perciò che il numero dei sinistri e dei danni civili che essi provocano sono annualmente soggetti a importanti variazioni. Di esse è necessario tener conto con tempestività e non soltanto quando vengono segnalate dalle Compagnie il cui ovvio interesse è quello di segnalare solo gli oneri in aumento e non quelli in diminuzione. Vi è infine il fatto che la sola certezza di avere statistiche esatte è quella che conseguirebbe da una « partecipazione pubblica » alla formazione delle polizze stesse. E' un problema, quest'ultimo, al quale pare che il proponente della legge non abbia « fatto caso ». Vi ha fatto caso viceversa il legislatore con una proposta di legge firmata da sette deputati socialisti.

I socialisti propongono che l'Ente di stato per le assicurazioni (l'INA) assuma il dieci per cento degli impegni attivi e passivi di ogni polizza obbligatoria. In tal modo l'Ente potrebbe effettivamente conoscere la realtà del mercato e consentire al Ministero, servendosi anche dell'importante « cervello elettronico » di cui è dotato, di stabilire le giuste quote di ogni « premio puro ». Si può discutere se attribuire all'INA o ad altri una simile funzione, si può discutere su questa quota proposta del dieci per cento, ma certo occorre tener conto del fatto che senza una pur minima partecipazione pubblica alla « torta » dell'assicurazione obbligatoria non vi è neppure alcuna effettiva possibilità di controllare l'*obiettività* di quel « premio puro » che della polizza obbligatoria dovrebbe essere elemento obiettivo.

Resta infine da dire che non pochi incidenti vedono, per timori penali, restar nascosto l'investitore: quando però ogni cittadino sia obbligato ad assicurarsi per i danni che il suo automezzo può recare ai terzi, pare anche giusto che debba sempre e comunque avere la certezza di venir risarcito, tanto che sia conosciuto o resti sconosciuto l'investitore. In contropartita per l'obbligo a « svelare » all'INA o comunque allo Stato i propri *segreti,* si potrebbe *concedere* alle Compagnie assicuratrici di lasciare a carico di questo Istituto l'obbligo di coprire i danni dei sinistri di cui resti sconosciuto l'autore.

GIULIO MAZZOCCHI

PROGRAMMAZIONE

castelli di sabbia

Se le strutture della nostra società restano statiche, le consultazioni fra sindacati e governo rischiano di registrare molte proposte e molte idee, molte buone intenzioni, ma di registrarle sulla sabbia dove il vento dell'immobilismo neocentrista si incaricherà di disperderle

Se il « piano », come tale, attende ancora l'esame del Parlamento, la politica di programmazione è un impegno assunto dal governo già all'atto del suo insediamento: queste parole, pronunciate dal ministro del Bilancio, on. Pieraccini, in occasione dell'incontro del 10 dicembre coi rappresentanti delle tre Confederazioni sindacali, la CGIL, la CISL e la UIL, indicano, assieme, le possibilità e i limiti delle « consultazioni sistematiche » con le forze rappresentative dei lavoratori e degli imprenditori, nel cui quadro si colloca la riunione ora ricordata.

Il metodo usato appare corretto. Il ministro del Bilancio si è incontrato con rappresentanti di grandi imprese pubbliche e private. Successivamente, ha avuto uno scambio di idee con le delegazioni delle tre Confederazioni sindacali e in tale occasione è stato stabilito un calendario di successive riunioni, a carattere settoriale. Degna di interesse è anche l'annunciata intenzione di rendere pubblici i risultati delle consultanzioni. La CGIL, che ha valutato positivamente la presa di contatto del 10 dicembre, si era già da tempo pronunciata a favore di tale metodo, quello, cioè, delle consultazioni « bilaterali », esprimendo invece parere negativo sulle consultazioni « triangolari » che avrebbero posto contemporaneamente attorno a uno stesso tavolo i rappresentanti del governo, dei sindacati e delle organizzazioni dei datori di lavoro. Quest'ultima soluzione aveva un «sapore» tipicamente corporativo e rifletteva la idea di una programmazione « concertata » e, in pratica, condizionata nel suo operare — e addirittura nel suo essere — da un mutuo consenso delle opposte parti sociali, obbiettivamente irrealizzabile. Le consultazioni « bilaterali », viceversa, mentre consentono utili scambi di idee e di informazioni, confronti di opinioni e valutazioni dei reciproci rapporti di forza, lasciano tuttavia spazio alle successive scelte dei pubblici poteri, ossia consentono, in linea di principio, di impostare veramente una politica di programmazione. Che poi questa politica di programmazione sia innovatrice o conservatrice, democratica o tecnocratica, è cosa che dipende dal tipo di scelte effettuate, che determinano, a loro volta, i consensi o le contestazioni delle forze in precedenza « consultate ».

Concezione interclassista. Ciò, naturalmente, in linea di principio. In pratica, sarebbe illusorio dedurre meccanicamente da questo inizio di incontri « bilaterali » il superamento della concezione della « politica di piano » intesa come incontro di tutte le forze politiche, economiche e sociali del Paese in un costruttivo lavoro comune. Il ministro del Bilancio ha più volte esposto questa opinione e, al più, gli incontri « separati » lo avranno indotto a valutare le difficoltà di certe convergenze, ma senza presumibilmente portarlo alla conclusione che qualsiasi « politica di piano » deve essere fatta *per* qualcuno e *con* qualcuno, ma anche *contro* qualcuno. Ed è forse significativo che, sempre il 10 dicembre, il ministro dei Lavori Pubblici abbia sollecitato, parlando all'Assemblea dell'Associazione dei costruttori edili, l'apporto di tutte le forze per affrontare e risolvere i problemi dell'edilizia, rassicurando gli ascoltatori sul carattere indolore delle riforme progettate. Se a questa illusione indulgono i ministri socialisti, i più numerosi e potenti ministri democristiani hanno, per parte loro, il vantaggio di non doversi districare da imbarazzi classisti, per cui una programmazione che faccia tutti amici e tutti contenti è del tutto congeniale alla loro visione « interclassista » della società.

Si tratta, naturalmente, di una pura e semplice astrazione, destinata, nel momento in cui si cercasse veramente di farla divenire un fatto operativo, a scontrarsi con una realtà che è quella del quotidiano urto di interessi contrapposti e di esigenze inconciliabili, nell'ambito della difesa strenua delle proprie posizioni di potere da parte dei grandi gruppi economici privati e della volontà dei lavoratori di non accettare la cristallizzazione di un ordine economico e sociale che non si identifica né con le loro necessità, né coi loro ideali. La programmazione democratica può offrire un terreno più avanzato agli scontri di classe, ma non riduce a reciproci consensi le contestazioni: per dirla con le parole usate dall'on. Donat Cattin, nel suo noto discorso all'ultimo Congresso nazionale della CISL, essa pone i lavoratori all'interno del sistema democratico, ma non li pone all'interno del sistema economico capitalistico.

Fantasia e realtà. Ma le « verifiche », oggi come oggi, sono premature. Per il momento — lo ha detto il ministro del Bilancio — siamo ancora sul terreno dell'« impegno » assunto dal governo di fare una politica di programmazione: un « impegno » a cui vorremmo dare molto credito, ma che purtroppo evoca alla nostra memoria troppe vicende di rinvii, di ritardi, di « scorrimenti » per non doverlo considerare con beneficio d'inventario. La realtà è che il « piano » (il « piano » concreto, non i capoversi degli accordi programmatici sulla politica di programmazione) non è ancora stato discusso e approvato dal Parlamento: e il 1966 è ormai alle porte. Diamo pure prova di ottimismo: ammettiamo, in via di ipotesi, che l'approvazione parlamentare sia rapida, ammettiamo anche — visto che stiamo lavorando di fantasia — che il progetto di programma esca dal Parlamento migliorato. E poi? Per tramutarlo da più o meno brillante saggio di politica economica a strumento di azione, occorrerebbero le riforme che il « piano » prevede, che del « piano » costituiscono l'ossatura. Ma nemmeno il più deciso sforzo di fantasia riuscirebbe a convincerci che queste riforme saranno elaborate e approvate e diverranno operanti in tempo utile per costituire le strutture portanti del primo piano quinquennale.

Così, le pur lodevoli « consultazioni sistematiche », anche se corrette come metodo, rischiano di registrare molte proposte e molte idee, molte buone intenzioni, anche, ma di registrarle sulla sabbia: dove il vento dell'immobilismo neo-centrista si incaricherà di disperderle.

Inutili, quindi, queste « consultazioni »? No di certo. Esse costituiscono un fatto positivo, come ogni dialogo che si svolge fra forze reali; rappresentano, altresì, un riconoscimento importante della funzione non meramente rivendicativa, ma esercitantesi a livello di politica economica, del sindacato nella società moderna. Ma esse non possono costituire per i pubblici poteri una sorta di alibi, utilizzato per dimostrare che ci si è sul serio incamminati sulla strada della programmazione: se le strutture della nostra società restano statiche, assieme agli equilibri di potere, nessuna «consultazione » è in grado di supplire alla carenza di volontà riformatrice.

SCHEDE

Industria e politica

"Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra", di Giuseppe Are. Nistri Lischi, pp. 360, L. 2.500.

I risultati della ricerca condotta in questo volume confermano la validità dell'impostazione scelta per affrontare il complesso problema dello sviluppo industriale in Italia, attorno al quale si è acceso in questi ultimi anni un vivace dibattito: svincolandosi da una indagine di tipo tecnico-economico, Are si è posto come oggetto di studio i « fattori soggettivi » del processo economico, ricostruiti attraverso una attenta indagine delle discussioni sorte intorno alle prime scelte della classe dirigente italiana in materia di politica economica, nel periodo postunitario.

Are ha potuto così individuare nella pubblicistica sviluppatasi intorno alla legislazione doganale, alle esposizioni internazionali, ai problemi connessi allo sviluppo di un'autonoma industria di base siderurgica e meccanica in Italia, ecc., precise sollecitazioni da parte di rilevanti personalità del mondo industriale per un più attivo interessamento da parte dello Stato: in altri termini un insieme di condizioni che garantissero la « profittabilità » degli investimenti industriali (in primo luogo, una adeguata difesa doganale). Tali istanze riflettevano non solo un calcolo di immediato tornaconto, ma anche una viva preoccupazione per l'avvenire stesso dell'economia nazionale, gravemente attardata sul piano industriale in un contesto internazionale caratterizzato dalla presenza di economie altamente progredite. D'altra parte il netto rifiuto opposto dalla classe dirigente all'abbandono dei moduli liberistici, con motivazioni di carattere culturale (assai interessanti in proposito le pagine dedicate all'atteggiamento dell'ambiente accademico, che com'è noto esercitò grande influenza sulla politica economica italiana di quegli anni) o politico-sociale, se da un lato costituisce un indice dell'ancor limitata consistenza e quindi dello scarso peso politico dei gruppi industriali, rivela altresì una incapacità (o non volontà) da parte della classe dirigente medesima ad affrontare o a comprendere i complessi problemi di una moderna evoluzione economica (e quindi anche sociale e politica).

URSS

La troika prudente

KOSSIGHIN
Il krusciovismo ben temperato

I successori di Krusciov — quella che oggi è stata soprannominata la « troika degli ingegneri », con riferimento alla professione di Kossyghin, Breznev e Podgorny, e alle lotte per il potere degli anni venti e trenta nell'URSS — hanno serrato le file. A dire il vero, chi si aspettava un evento clamoroso (in settembre si parlò di sconvolgimenti al vertice, e un corrispondente americano ci rimise le penne) è rimasto deluso dagli annunci del 9 dicembre: il vecchio Mikoyan, l'ultimo *leader* della vecchia guardia, si è ritirato dalla scena: la sua perigliosa navigazione attraverso le bufere del potere staliniano e krusciovíano aveva finito per porlo al di là di ogni giuoco; lo sostituisce Podgorny, un sessantaduenne del periodo krusciovíano e, alle origini, della grande ondata delle « promozioni » dei piani quinquennali, quando si diventava uomini dell'apparato di Partito, tecnici, *managers*, nel giro di pochi anni; il Comitato di controllo statale e di Partito è stato trasformato almeno nel nome, con un richiamo alla necessità di allargare la partecipazione delle masse popolari all'amministrazione pubblica; Alexander Scelepin, ex segretario del Komsomol, ex capo della polizia politica, ha lasciato le cariche di presidente del suddetto comitato e di vicepresidente del consiglio per potersi dedicare interamente — così è stato detto — all'attività del PCUS.

Illazioni e previsioni si sono appuntate su quest'ultima vicenda personale: qualcuno ha detto che Scelepin era l'uomo nuovo, e altri hanno invece sostenuto che il suo « ridimensionamento » lo allontanava da ogni promozione politica. Tutto ciò ha un'importanza in sede cremlinologica (e certo può averne, in potenza, per il futuro: si tratterà di vedere come e se il quarantasettenne Scelepin sarà uno dei relatori, o uno dei protagonisti al XXIII congresso del PCUS, nel marzo prossimo); ma non si mutano i termini generali della politica sovietica, che resta quella che è, una continuazione, senza Krusciov, e un aggiustamento di quanto Krusciov stesso e la maggioranza antistaliniana del decennio del suo potere hanno avviato dal '53 ad oggi.

L'attacco della Pravda. Che significato assume allora, in questo contesto, il recente attacco della *Pravda* alle posizioni cinesi? Il 12 dicembre, sulla *Pravda,* è riapparso per la prima volta, dopo quattordici mesi (cioè dalla caduta di Krusciov), un accenno esplicito alla « condanna » delle posizioni cinesi, e non più soltanto alla critica, alla contestazione della piattaforma maoista. E' per ora una semplice sfumatura, ma sarebbe errato sottovalutarne il significato. Le voci di un progetto sovietico di conferenza mondiale comunista ritornano ormai con insistenza, malgrado il temporaneo accantonamento deciso dai 19 partiti nella riunione moscovita dello scorso marzo. Non a caso la *Pravda* ha osato riproporre il concetto di «scomunica » (perchè di questo si tratta) celebrando il quinto anniversario dei documenti programmatici della conferenza degli 81 (che si svolse dai primi di novembre ai primi di dicembre del '60).

Cinque anni fa il documento principale, la dichiarazione programmatica degli 81, resa pubblica il 5 dicembre (Mosca ha « sbagliato » l'anniversario di una settimana, ma dal 5 al 12 dicembre di quest'anno è uscito di scena un *leader* contrario alle scomuniche: Mikoian), pur rappresentando un miscuglio e un compromesso fra le opposte strategie di Pechino e di Mosca, si concludeva con la seguente affermazione: « I partiti comunisti ed operai dichiarano unanimi che il grande partito comunista dell'Unione Sovietica, essendo il reparto più esperto e temprato del movimento comunista internazionale, è stato e continua ad essere l'avanguardia, universalmente riconosciuta,

del movimento comunista mondiale. La esperienza del PCUS, accumulata nella lotta per la vittoria della classe operaia, nella costruzione del socialismo e nella edificazione del comunismo su ampia scala, ha un valore di principio per tutto il movimento comunista internazionale ». Era, questa, la formula per così dire legale, seppure sfumata, per riaffermare, nelle mutate condizioni, il ruolo di guida del PCUS, la sua funzione, cioè, di partito-guida. Con quella formula in tasca Krusciov minacciò la « scomunica » dei cinesi, malgrado le resistenze di molti partiti, fra cui il PC italiano.

La *Pravda* del 12 dicembre non ha celebrato in forma così estensiva il vecchio documento, ma ha precisato che di fronte al rifiuto cinese dell'« unità di azione » sul Vietnam, di fronte al frazionismo di Pechino, di fronte all'intensificazione della polemica pubblica, non è possibile evitare la critica e la « condanna » da parte dei veri marxisti-leninisti. Ha aggiunto che l'autonomia « tattica » di ciascun partito non può consentire un'autonomia « strategica », contraria alla « linea generale » collettivamente approvata nelle conferenze del 1957 e del 1960. « Nessuno ha il diritto di ripudiare unilateralmente questa linea generale ».

L'avvertimento ha chiaramente un duplice indirizzo: da una parte è rivolto a quei partiti comunisti europei, come l'italiano e il polacco, che hanno assunto un atteggiamento nettamente ostile a un concilio anticinese; dall'altra è rivolto all'interlocutore principale, la Cina appunto, cui si fa balenare la minaccia, peraltro assai dubbia, della «scomunica » e, dietro di essa, l'altra ben più concreta dell'isolamento ideologico e politico.

Tra Washington e Pechino. La caratteristica della nuova linea di Breznev e Kossighin nei confronti di Pechino è in effetti piuttosto uno stemperamento e un appiattimento della strategia d'urto krusciovíana che un suo ribaltamento. Mosca non ha accettato — nè potrebbe — l'invito cinese ad un esplicito rifiuto della politica di coesistenza e meno che mai la richiesta d'aiuto nel campo nucleare e missilistico. Realisticamente, il gruppo del Kremlino continua a tener strette in pugno le redini del gioco e si preoccupa soprattutto di non forzarlo troppo sbilanciandolo da una parte sola. Così gli avvertimenti di Kossighin e Gromiko agli occidentali sul Vietnam e il riarmo atomico della Germania, pur nella durezza della forma, sono in sostanza un fermo richiamo alle regole e ai confini della politica di coesistenza, non una denuncia di essa. E, d'altra parte, anche il monito della *Pravda* ai cinesi va inteso con una certa cautela: difficile credere, infatti, che la troika degli ingegneri vorrà rimettere sul serio in movimento la macchina della scomunica che fece saltare Krusciov di sella. Essi sanno già che ben pochi partiti comunisti li seguirebbero su questa strada e pertanto è più verosimile che si stiano sforzando di far rimarcare ai cinesi il loro attuale isolamento nell'ambito del movimento comunista internazionale, per convincerli, forse, che anche un'eventuale (e per ora remota) trattativa sul Vietnam passa anche da Mosca, dove stanno le leve della forza nucleare. Un passo più in là e le posizioni si capovolgerebbero: sarebbe Mosca a restare isolata, mentre su Pechino convergerebbe il riflusso di solidarietà della grande maggioranza dei partiti comunisti, come già avvenne nell'ultima fase del krusciovismo.

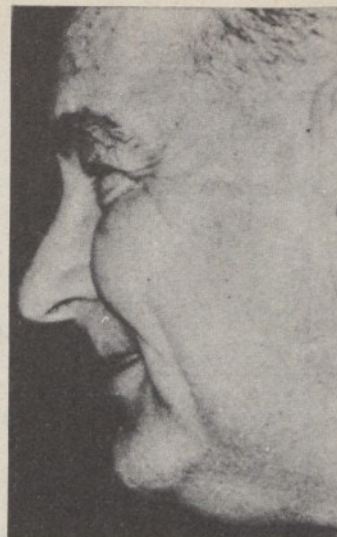
PODGORNI

Quale coesistenza? A pensarci bene, la posizione meno fondata sembra proprio quella scelta dal governo italiano, il quale, assumendo in proprio gli aspetti più pericolosi della politica americana sul Vietnam e sulla multilaterale, sembra voler far credere di puntare su una rottura tra Mosca e Pechino e su una sorta di coesistenza in funzione anticinese, che è un'illusione e una cattiva illusione.

La coesistenza, certo, è fondata in primo luogo sull'accordo dei due *big* nucleari, che con tutto il peso negativo di cruda politica di potenza che fatalmente trascina resta sempre la sola salvaguardia attendibile contro la catastrofe atomica. Ma è troppo grave il momento internazionale per illudersi di mettere ai margini i cinesi, per errate che siano le loro posizioni. « Giustificare » la rottura definitiva con Pechino equivarrebbe a una rinuncia al principio stesso della coesistenza, che non ammette né le grandi muraglie cinesi né i piccoli muri di Berlino. Lasciamo a Johnson e a Ulbricht simili teorie. La coesistenza è un'altra cosa: la pace, oggi, è più che mai indivisibile.

(*da "Simplicissimus"*)

INGHILTERRA-USA

Le spine di Wilson

JOHNSON

Nel momento più drammatico della Corea il laburista Clement Attlee volò in America da Truman per impedire l'estensione del conflitto in territorio cinese. Con quali intenzioni Harold Wilson, a distanza di tanti anni ma in condizioni analoghe, ha preso l'aereo per recarsi da Johnson? Forse il lettore può già disporre di qualche elemento di valutazione. Noi abbiamo steso queste note mentre l'apparecchio del primo ministro britannico sorvolava l'Atlantico, e dopo l'annuncio che gli americani avevano bombardato, per la prima volta, la centrale elettrica di Haiphong, compiendo un ulteriore passo nell'*escalation* del conflitto vietnamita.

Wilson, in America, si gioca una grossa fetta della propria reputazione di statista. Anche per gli inglesi è giunto il « momento della verità », e l'opinione britannica non resterà probabilmente indifferente ad un viaggio che risultasse privo di decisioni concrete. La politica estera laburista, negli ultimi mesi, è stata attiva, dinamica; non sono mancate iniziative, anche coraggiose, ma è stata purtroppo scarsa la pressione moderatrice del più importante alleato degli Stati Uniti. La sinistra laburista ha rivolto una accusa precisa a Wilson: non aver « dissociato » le responsabilità inglesi da quelle americane, arma ritenuta idonea come elemento di pressione reale e non soltanto verbale. Wilson, in alcune drammatiche riunioni con l'opposizione interna di sinistra, rispose che gli americani non avrebbero modificato i loro piani e non avrebbero tenuto conto di una « dissociazione »; che era più utile una pressione energica « dall'interno » ma tale da non rompere la solidarietà occidentale. Fino a che punto sia stata energica tale pressione potremo valutarlo analizzando i risultati del viaggio e le sue ripercussioni.

WILSON

Il Vietnam. La sinistra laburista ha spesso rimproverato a Wilson l'ambiguità della formula che si richiama alle responsabilità inglesi « a est di Suez ». Wilson l'ha difesa sottolineandone il carattere di « equilibrio » nello scacchiere asiatico, di « presenza » non soltanto militare (a copertura della Malesia, o della base di Singapore o dell'India) ma diplomatica. Ora dovrebbero risultare chiari i termini reali della strategia « a est di Suez ». Un anno fa, dopo il primo viaggio compiuto da Wilson in America come capo del governo, la

sinistra laburista ebbe l'impressione che Johnson gli avesse preannunciato i piani militari che sarebbero culminati con i bombardamenti sistematici del Nord-Vietnam a partire dal mese di febbraio, che l'opposione di Wilson a simili progetti fosse stata debole, e soprattutto fosse venuta meno di fronte all'impegno americano di salvare la sterlina. Oggi un analogo sospetto sarebbe catastrofico per la stessa unità del partito laburista e per il futuro del governo britannico.

L'atomica. L'altro grosso problema sul tavolo di Wilson e Johnson è l'atteggiamento da tenere di fronte alla questione atomica. Il governo laburista ha presentato un proprio progetto come alternativa ai piani americani di « multilaterale » o di « comitato McNamara », la cosiddetta ANF (forza nucleare atlantica). Di preciso, non è ancora chiaro nemmeno oggi quale sia la differenza tra i vari piani occidentali, MLF, ANF o « comitato McNamara »; tutti i progetti, stando ai loro sostenitori, hanno lo scopo di impedire la proliferazione atomica, e di tenere lontani i tedeschi dalla « stanza dei bottoni H », ma l'opinione pubblica, specialmente europea, ha l'impressione che i veri connotati di ogni singolo piano siano tutt'altro che quelli illustrati ufficialmente. Le recenti rivelazioni del *New York Times* hanno del resto confermato quel che tutti immaginavano: che la Germania ovest è piena di atomiche, che se la «chiave» per l'innesco è americana, personale tedesco è già addestrato a usare bombe, aerei e missili, che, di fatto, la « multilaterale segreta » esiste, e che l'opinione pubblica viene informata soltanto delle esercitazioni accademiche dei ministri atlantici impegnati a rendere sempre più nebulosi i veri connotati delle varie sigle — MLF, ANF, « comitati » di pianificazione strategica — che sembrano create apposta per mascherare la realtà. Si parla di « non-proliferazione », si immaginano trattati da sottoporre all'URSS: benchè il ministro degli esteri inglese Stewart abbia sostenuto, dopo la sua missione moscovita, che il Cremlino sembrava distinguere tra i vari progetti occidentali, Kossighin ha dichiarato apertamente a James Reston, nella nota intervista, che « nessuno » di quei piani è accettabile (« Non so se abbiano la chiave oppure no — diceva Kossighin —. Ma questo non cambia la situazione... I tedeschi hanno le conoscenze, il *know how* e le vostre armi nucleari sul loro territorio, e stanno chiedendo armi nucleari proprie »). Adesso, dopo Wilson, è andato Erhard a discutere con Johnson questo specifico problema: chi è disposto a prender per buoni i soliti, rassicuranti comunicati che parlano di « non-proliferazione »? Gromiko, al Soviet, ha avuto il merito di precisare che gli occidentali devono « scegliere, e dire chiaramente ciò che vogliono, se la non-proliferazione o il contrario ».

La Rodesia. Altro tema di attualità è la crisi provocata dalla ribellione dagli « ultras » bianchi rodesiani, che minacciano di scatenare una guerra razziale in Africa. Wilson vuole evitarla, e proprio per questo rifiuta l'ipotesi che siano gli stessi africani a rovesciare il regime di Ian Smith. Resta dubbio, tuttavia, se l'« impegno » britannico sia, anche in questo caso, corrispondente ai propositi dichiarati. Gli africani dicono che, in definitiva, gli inglesi di Londra non attaccheranno gli inglesi di Salisbury, anche se « ribelli ». E' un modo forse troppo elementare di affrontare il problema, perchè un conflitto va giustamente evitato. Ma, anche in questo caso, Wilson deve dimostrare la realizzabilità dei suoi propositi, come per il Vietnam e per la atomica.

LUCIANO VASCONI

AMERICA LATINA

BRANCO - GUEVARA - FREI
Tre ipotesi per il Sud America

democrazia off limits

Il governo italiano ha forse atteso la conclusione della conferenza dell'OSA per trarre un bilancio della missione di Saragat e Fanfani nella America latina, e soprattutto per riconsiderare le prospettive che quella ricognizione del settembre scorso — positiva in sè come ogni presa di contatto con la realtà — doveva aprire alla nostra azione economica e diplomatica. L'Italia — si potrebbe obbiettare — non aveva bisogno di questo rinvio per capire: bastava il fatto che Castelo Branco, appena Saragat ha preso l'aereo del ritorno, avesse perduto in Brasile le sue elezioni-sonda, e che a seguito di ciò avesse dissolto i Partiti e congelato il potere nella forma di una dittatura militare. In ogni modo chi, come è capitato anche a noi, ha ascoltato gli applausi del Parlamento di Brasilia alle parole di Saragat sulla democrazia e sulla giustizia sociale; chi, come noi, ha raccolto dalla viva voce del generale Teixeira Lott, candidato in pectore dell'opposizione unita, una dichiarazione di fiducia nella promessa delle elezioni presidenziali per il 1966; o chi, al pari di certe forze del centro-sinistra italiano, ha accettato Branco, ed è disposto ad accettare altri altrove come il meno peggio (« Meglio il militare Branco che il fascista Lacerda »), sa bene, oggi, che cosa pensare. Sa che possono esservi interi popoli all'opposizione (e quello brasiliano è di settanta milioni di uomini) senza alcuna capacità decisionale; sa che nella maggior parte dell'area latino-americana l'opposizione formale, rigorosamente legalitaria e attendista, è impotente, quando il colpo di Stato si abbatte sul Paese; sa che la politica del « meno peggio » è una rassegnazione liberticida, e che quindi è impossibile una *partnership* euro-americana nel subcontinente dell'« emisfero occidentale » (era questa l'ispirazione ufficiale della missione Saragat-Fanfani), senza una contestazione continua, caso per caso, della politica di Washington.

L'iniziativa europea. Il diario di quel viaggio dei nostri uomini di Stato e di governo, per chi l'abbia seguito anche fisicamente, è costellato di segni rossi, di richiami, di confronti. Sarà sufficiente riprenderli e collegarli per ricavarne un disegno compiuto. Esistono, intanto, gli « appunti » sulla scorta dei quali il viaggio ha preso ufficialmente le mosse: l'agenda politica della Farnesina, intendiamo. A quanto si sa, uno dei punti di questo vademecum, per giustificare l'iniziativa europea nell'America Latina insieme agli Stati Uniti (di iniziativa cattolica, o democristiana che dir si voglia, si parlava poco, benchè nel Cile essa apparisse evidente, e costituisse un sottoprodotto non trascurabile del viaggio), definiva l'atteggiamento degli USA verso Cuba in modo abbastanza eufemistico: si partiva dal presupposto che i nordamericani, una volta accettato il dato « difforme » di Cuba, mirassero a favorire uno sganciamento di Castro dal « campo socialista » mediante una forma di « titismo » dei Caraibi, con una evoluzione in senso « nazional-popolare » del regime dell'Avana. Mai premessa apparve a una verifica in loco così sbagliata, o nella variante peggiore così destituita di buonafede: se « Tito », in un linguaggio politico approssimativo, vuol dire rivoluzione nazionale e sociale autonoma, destinata a rompere gli schemi disciplinari della Terza Internazionale e del « modello di sviluppo » staliniano del socialismo, Fidel è senza alcun dubbio un Tito; e se esiste una politica di cordone sanitario che si prefigge lo scopo di « contenere » (da *containment*) lo sviluppo autonomo e la dialettica dei movimenti di liberazione nazionale, di costringere coi blocchi economici e con gli interventi militari a restar legati, come si suol dire, a Mosca, e si propone quindi di trattare sulla base di una spartizione delle zone di influenza, questa è proprio la politica attuale di Washington nei Caraibi e in tutta l'America latina.

La « guerra santa » sociale. I dati che un diario ragionato del viaggio di settembre ci offre, e gli sviluppi ulteriori, stanno lì a confermarlo. Ricordo come il presidente Saragat calando con l'aereo dall'Atlantico sul Brasile, e vedendo in basso i tratturi rossigni che rompevano la selva, volle aggiungere al suo primo discorso un cenno alla lotta dell'uomo con la natura; più tardi, a Bueons Ayres, rilevò tra l'altro come il problema del Brasile fosse « un problema di infrastrutture tecnico-sociali ». Certo, per tutto il viaggio ci accompagnò l'impressione che quella realtà di fiumi rapinosi, di foreste senza fondo, di grandi picchi nudi, e soprattutto dell'umanità che dentro vi lavorava e qualche volta, a ragione o a torto, prendeva il fucile per una « guerra santa » sociale, fosse assai distante dal modello di sviluppo della Scandinavia socialdemocratica. C'era un rapporto selvaggio tra l'uomo e l'ambiente attorno a lui: tutto l'ambiente, non solo la selva amazzonica

o la cordigliera, ma anche gli altri uomini calati qui a imporre un dominio economico e una soggezione politica. Veniva fatto di pensare che un continente così ribaltato, nei climi, e variegato, rispetto al nostro, talora così colorato e disfatto nelle piante e negli uomini, e talora così disperato e aspro, si presentava in verità unito da interi gruppi di problemi, direi inscindibile, come una stessa Nazione.

C'era la prova di questa unità (si parla di infrastrutture e di sovrastrutture) entrando, ad esempio, nelle « zone franche » universitarie, a Buenos Ayres o a Lima o a Caracas. Nel Perù, dove il governo di tendenza liberaleggiante di Belaunde Terry si mantiene in bilico in una situazione sconvolta, e coesiste coi militari che hanno imposto la pena di morte (e comunque la eseguono) nei confronti dei guerriglieri indios insorti nella selva, e la repressione nei confronti della sinistra, l'attenzione di un turista distaccato può ripartirsi fra la torva miseria delle bidonvilles e gli splendidi monumenti dell'arte barocca spagnuola; ma si varca il portone dell'Università, ed ecco che la politica torna a farsi sentire in modo netto, a far percepire una spaccatura. Un gruppo di professori aveva respinto l'inchiesta maccartista disposta dal governo per stabilire il grado di « penetrazione comunista » nell'Ateneo, e gli studente si erano mobilitati. « Abajo la represion » si leggeva su un grande cartello, appena oltre la soglia. Quei cortili fitti di palme, quegli ambulacri di un vecchio palazzo vicereale sono diventati un ridotto di libertà, un rifugio dell'*intellighentsia* che non rinuncia a dire quello che ha capito e ha da dire; nè i cattolici, almeno nella stragrande maggioranza, restano indietro nella denuncia. Ricordo, proprio a Lima, una tabella murale con le immagini della lontana guerra del Vietnam, migliaia di miglia al di là del Pacifico, a sfida della illegalità in cui il movimento marxista era stato gettato dal regime politico che domina il Paese appena fuori di quelle mura. A Caracas avveniva lo stesso; e lo stesso a Buenos Ayres, dove il generale Ongania, il « gorilla » di turno, capitato a Santiago nei giorni di Saragat, e fischiato dalla popolazione, ha chiesto il controllo in forze dell'Università.

Intellettuali e contadini. I vecchi dirigenti latino-americani si sono trovati, negli ultimi anni di fronte a un nuovo nemico: non si trattava più soltanto del comunismo classico, di quei Partiti legati agli schemi della

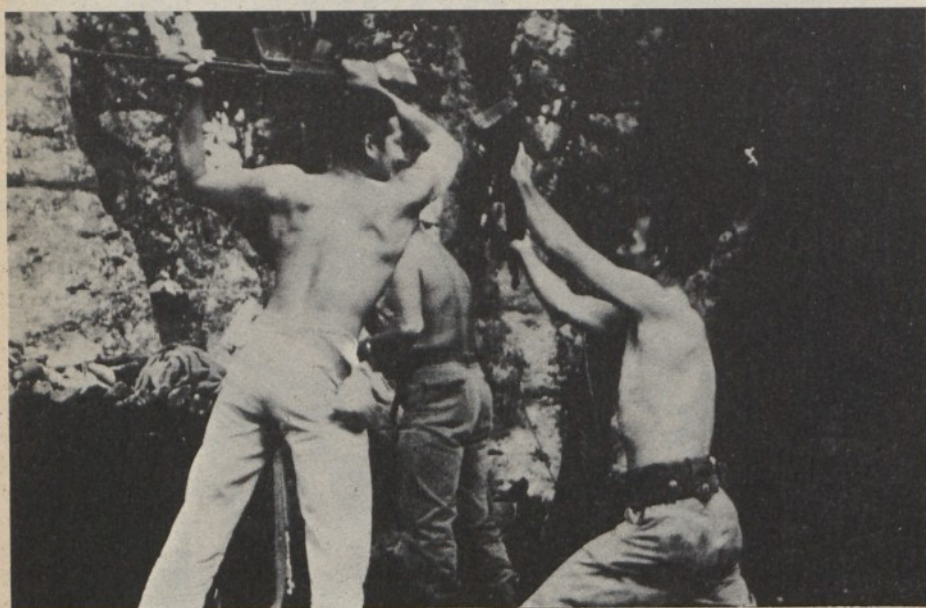
CARACAS: *Cristo nella bacheca*

PERNAMBUCO: *Contadini in piazza*

Terza Internazionale e impacciati dal ritardo e dalla immaturità che si manifestano nella formazione del proletariato industriale; non più soltanto di quelle forze comuniste tradizionali che, al momento della seconda guerra mondiale, si sono in qualche modo disciolte nei fronti di solidarietà antifascista; ma dei nuovi rapporti maturati fra gli intellettuali di avanguardia e il mondo contadino, restato ai margini della battaglia sociale e politica. L'esempio di Cuba può aver perduto una parte della sua folgorazione, le imitazioni del ciclo organizzativo e ideale seguito da Fidel Castro possono rivelarsi meccaniche ed essere abbandonate, ma certo si è arricchita e intensificata la ricerca di una via nazionale e popolare antiimperialista, e questa via passa per le Università e per le campagne: è un'esperienza diversa, nelle strutture associative e nel bagaglio ideale, rispetto alle formule sin qui conosciute, e non è nemmeno (qualunque cosa ne dica la propaganda dell'OSA) « castrista » in senso stretto. Tuttavia resta quella che ha maggiori probabilità di raccogliere e unificare gli sparsi motivi della Rivoluzione, la lotta sindacale e politica per le riforme e la bandiera dell'uguglianza per gli indios e per i negri, la resistenza anche armata alle oppressioni, e insieme il radicalismo culturale, la coscienza della libertà e degli autonomi valori della Nazione che maturano nelle scuole.

L'ambiguità dei peronisti. Il cammino verso una sinistra reale è disseminato di difficoltà e di illusioni. In Brasile, ad esempio, dove c'è stato un inizio di solidarietà attorno alla fragile esperienza di Goulart e di Brizola, questo cammino si è rovinosamente interrotto. In Argentina, l'opera di tessitura per una alternativa nazionale e popolare alle prospettive della dittatura dei generali e degli ammiragli, trova una riserva a lunga scadenza, ma anche un ostacolo di fondo, nella doppia anima del peronismo, che — come si dice a Buenos Ayres — ha un corpo proletario e una testa borghese, ha la maggioranza fra gli operai e raccoglie il capitalismo nazionale a tendenza protezionistica autoritaria. Nel Venezuela il governo Leoni, diviso e incerto (assente per questioni di principio, fra l'altro, dalla conferenza dell'OSA) sa che, se rispondesse affermativamente alla proposta comunista (e della maggioranza del movimento rivoluzionario: chè esiste, infatti, una minoranza decisa a continuare sino in fondo la lotta armata, di piazza e politica per la conquista del potere) per una conciliazione nazionale, per l'amnistia, per uno « Stato di diritto », per misure economiche urgenti, dovrebbe fatalmente avviare, a partire da quel « programma minimo », un'altra politica, e cedere il campo ad altri gruppi dirigenti, magari al Partito democristiano di Caldera, che non può non guardare all'esperienza cilena.

L'ultima trincea degli USA. La conferenza dell'OSA ha riconfermato l'Alleanza per il progresso, già fallita, gli USA hanno posto un veto silenzioso al mercato comune latino-americano, a quell'Alalc che vorrebbe essere una rivendicazione autonomistica del Cile e anche di Illia, costretto fra l'incudine sindacale e il martello dei « gorilla ». Intanto, il deperimento sociale si accelera, in un subcontinente che ha oggi più di 200 milioni di abitanti, e che sfiorerà il mezzo miliardo alla fine del secolo; e si accelera il deperimento economico, con l'aumento del distacco tecnologico fra l'industria latino-americana e quella *yankee*. Le stesse prospettive della coesistenza appaiono a più di un uomo politico (per esempio ad alcuni *leaders* cattolici del Cile), che intravede un mondo spartito in zone di influenza, come un motivo di rassegnazione e di sottomissione: gli USA — si pensa — rifluendo via dall'Asia e dall'Africa, finiranno col trincerarsi nell'America latina, e non tollereranno alcuna autonomia (è la dottrina del « grosso bastone » militare e ideologico a cui si attiene Johnson). E' di qui che nasce, anche nei gruppi dirigenti meno chiusi, uno stato d'animo di compromesso (una « Monaco domestica », la chiamano a sinistra); e di qui nasce pure la suggestione di quell'estremismo filocinese che rifiuta ogni contatto, che non esce all'aperto se non nella guerriglia, e che cerca di mantenere intatti, « asettici », in attesa di tempi migliori, piccoli gruppi rivoluzionari.

Il programma dell'iniziativa europea verso l'America latina deve tener conto di questi dati. In effetti, se c'è un insegnamento da ricavare, esso è molto amaro. In questi Paesi, che conquistarono l'indipendenza un cinquantennio prima del nostro Risorgimento, che non furono direttamente coinvolti nelle guerre europee, che non si svilupparono a contatto con la Germania di Bismarck o con la Russia zarista, ma con la rivoluzione liberale e industriale degli Stati Uniti, che rimasero sempre aperti al pionierismo e alla libera iniziativa economica, gli schemi classici del capitalismo non hanno dato alcun frutto. E' così che ogni « minaccia sovversiva » prorompe, in sostanza, dall'interno degli errori e delle sventure di un continente. E quando la vecchia classe dirigente europea si muove e viaggia attraverso l'America latina, il suo compito — ripetiamo — è questa presa di coscienza, è la contestazione concreta (il coraggio di dire di no) della « pax americana ».

AUGUSTO LIVI

PARTIGIANI VENEZUELANI
Aspettando Guevara

BOURGHIBA

AFRICA FRANCESE

un commonwealth per Parigi

Con il « massiccio no » espresso nel referendum del 28 settembre 1958, la Guinea ha introdotto una breccia mai più sanata nel sistema creato dalla decolonizzazione escogitata da De Gaulle per l'Africa nera francese. La Francia ruppe tutti i rapporti con la Guinea ed ottenne dagli alleati di imporre alla colonia « ribelle » un vero e proprio cordone sanitario, che costrinse Touré ad accelerare l'adozione di strutture in grado di assicurare al paese un'indipendenza effettiva: l'aiuto dell'URSS e della Cina, la solidarietà del Ghana, ma soprattutto la profonda trasformazione del sistema economico, con l'abolizione dell'ipoteca neocolonialista nelle campagne e nel commercio (ma non nell'attività estrattiva, dominata dai grandi *trust* franco-americani), servirono al governo di Conakry per radicare nella realtà politica l'astratta decisione che si era sintetizzata nel « no » del referendum. Sarebbe improprio perciò dire che la Guinea conquistò la sua indipendenza con un voto, perchè, a parte l'impegno del partito di Sékou Touré negli anni seguiti alla *loi-cadre* del 1956 per sopprimere tutti gli strumenti dell'influenza francese (a cominciare dalle *chefferies*), furono i provvedimenti presi dopo il settembre 1958, nel periodo d'emergenza provocato dalle misure punitive del gen. De Gaulle, a dare un senso e un contenuto all'indipendenza.

I timori suscitati dalla « rivoluzione guineana » trascendevano il semplice fatto del rifiuto di aderire alla Comunità franco-africana proposta da De Gaulle ai suoi possedimenti dell'Africa nera, riguardando la sostanza della politica di Touré. Ed infatti l'ostilità della Francia, e di tutte le forze favorite indirettamente dalla sua politica paternalistica, contro l'esperimento della Guinea è durata ben al di là della proclamazione dell'indipendenza alle altre colonie dell'AOF e dell'AEF, che divenne totale con il 1960, l'« anno dell'Africa », cancellando sotto il profilo costituzionale ogni differenza fra la Guinea e il resto dell'impero: anche se la stessa Costa d'Avorio, sull'esempio della Federazione del Mali e del Madagascar, rivendicò l'indipendenza, imitata nell'arco di pochi mesi da tutti gli altri territori, riducendo ad una finzione l'apparato della Comunità, la Guinea continuò ad essere considerata come un caso a sè, per « neutralizzare » il contagio della sua rivoluzione e possibilmente per impedirne il successo. Lo stesso trattamento fu riservato al Mali di Modibo Keita dopo lo scioglimento della federazione fra il Senegal ed il Sudan nell'agosto 1960. Fu così che la firma del simbolico patto d'unità d'azione fra il Ghana, la Guinea ed il Mali nel dicembre 1960 sembrò sanzionare la costituzione di un fronte rivoluzionario, in contrasto con i compromessi dei governi succubi delle suggestioni del colonialismo.

Moderati e rivoluzionari. Da allora la Guinea ed il Mali sono rimasti ai margini della politica del gruppo francofono, malgrado il passato comune di militanti del RDA di Touré e di Keita con il presidente ivoriano Houphouët-Boigny, che è stato ed è il grande protagonista di quella politica. La Guinea ed il Mali si sono avvicinati alla concezione del panafricanismo irradiata da Accra ed hanno preso coraggiosamente posizione, con l'Algeria, contro le forme manifeste o occulte della restaurazione imperialistica. All'interno, fra molte difficoltà e con espressioni diverse (il Mali, fra l'altro, ha preferito non denunciare l'associazione alla CEE), Touré e Keita hanno portato avanti un programma risolutamente riformatore, che ha segnato gravi involuzioni, specialmente nella Guinea, ma che ha contribuito a dimostrare all'Africa la possibilità di un'alternativa alle delusioni in cui, alla luce degli obiettivi più autentici del nazionalismo, si è tradotta nella più parte dei territori ex-francesi la concessione della sovranità.

A parecchi anni di distanza dalle decisioni che culminarono nella rottura con la Francia, spentosi l'ardore rivoluzionario dell'esordio, assestatisi i valori del nazionalismo su definizioni diverse dalla sommaria successione di un governo indipendente all'amministrazione coloniale, l'anomalia dell'isola-

mento della Guinea e del Mali non sembra più giustificata. Esperimenti radicali sono in corso in altri paesi dell'Africa francofona, nel Congo di Brazzaville per esempio, mentre la Mauritania è uscita addirittura dall'OCAM, senza determinare nè in Francia nè in Costa d'Avorio le reazioni che accompagnarono nel 1958 e nel 1960 le scelte di Touré e Keita. Ciò nondimeno, la Guinea ed il Mali faticano a reintegrarsi. Il contrasto fra moderati e estremisti ha ancora un senso in Africa — e lo ha confermato lo spietato boicottaggio operato dal governo di Abjdjan nei confronti della sessione di Accra dell'OUA, nel timore che il « massimalismo » di Nkrumah vi trovasse una convalida e un rilancio — e le distinzioni del passato giovano ancora. La Costa d'Avorio ha sempre l'interesse di tenere separato lo schieramento dei governi conservatori dai governi che, per usare la sua terminologia, praticano la « sovversione », cioè dai governi impegnati a rendere universale, in Africa, il superamento dei condizionamenti che la falsa decolonizzazione gollista ha lasciato negli istituti politici ed economici dei paesi di lingua francese: e si spiega l'accanita rivalità fra Nkrumah e Houphouët-Boigny, che non è solo una rivalità personale; e trova una sua verosimiglianza, nonostante certi legittimi interrogativi, la denuncia di un preteso complotto contro il regime di Touré ordito dalla Costa d'Avorio e dai suoi alleati.

Le « grandi » dell'OCAM. Il blocco francofono è relativamente omogeneo, per le analogie dei regimi in carica, dietro le direttive della Costa d'Avorio, ma non mancano le « fronde ». E una dissonanza non trascurabile esiste — come si ricava da alcune recenti iniziative — proprio in merito alla politica verso i due « rivoluzionari di famiglia », la Guinea ed il Mali. Per primo il Senegal, che contesta alla Costa d'Avorio la *leadership* dell'Organizzazioe comune afro-malgascia (OCAM), non ha mai condiviso l'oltranzismo della Costa d'Avorio e si è servito delle riunioni fra i paesi rivieraschi del fiume Senegal per mantenere un contatto con Bamako e Conakry. Un altro passo importante è stato compiuto con il viaggio del presidente senegalese nel Mali. In vista della conferenza di Tananarive del prossimo mese di gennaio che dovrà istituire formalmente l'OCAM, il governo di Dakar agisce in effetti per una « conciliazione », che eviti di cristallizzare la spaccatura all'interno dell'OUA.

Le *avances* distensive di Senghor, che hanno un'origine economica, data la concorrenza fra Abidjan e Dakar, trovano una base valida nello scadimento delle asprezze del periodo compreso fra il 1960 ed il 1962, anno dell'indipendenza dell'Algeria, e nella stretta complementarietà dei paesi della regione, divisi solo da una male intesa ideologizzazione dei rispettivi programmi: dopo essersi ripetutamente adoperato per attenuare le punte più esasperate della politica ivoriana (a proposito della sopravvivenza dell'UAM nel 1964, ad esempio, o nel maggio scorso in occasione dell'ammissione del Conog di Ciombe all'OCAM), il governo di Dakar si è fatto autore di un piano a vasto raggio, che si propone di ricomporre in una nuova unità la solidarietà fra gli Stati usciti dalla decolonizzazione dell'Africa di lingua francese, recuperando intanto all'area francofona il Mali e la Guinea. Con la visita di Senghor a Bamako del 4 dicembre, non si è soltanto chiusa una

Sekou Touré - Modibo Keita

vertenza bilaterale che si era trascinata dall'epoca del « divorzio » fra il Senegal e il Mali, ma si è avviato questo processo di revisione più generale, che si richiama all'esperienza dei paesi di lingua inglese, ma che riprende soprattutto il motivo dell'« assimilazione » proprio del colonialismo francese. Il Mali e la Guinea, che sono un po' la « posta » di questa politica, non possono rinnegare ovviamente la loro rivoluzione, che ha avuto fra l'altro immediate conseguenze sulla loro autonomia monetaria e quindi sulla loro partecipazione all'unione preferenziale dell'Africa occidentale, ma altre ragioni congiurano perchè l'assurda « secessione » ceda ad una logica cooperazione.

Il viaggio di Bourghiba. Anche la Costa d'Avorio del resto è cosciente della necessità di diversificare le sue opzioni politiche (e lo provò l'ammissione del Congo all'OCAM) ed anch'essa ha di mira la Guinea ed il Mali. Il progetto della Costa d'Avorio è tuttavia di segno contrario a quello del Senegal, perchè, fedele alle consegne della « santa alleanza controrivoluzionaria » che ha sempre auspicato, il presidente Houphouët-Boigny vuole sottolineare le ideologie, per far esplodere le divergenze, dove Senghor vuole attuare su scala regionale la coesistenza fra regimi diversi. La Costa d'Avorio non concede tregua alla Guinea e confida piuttosto in Bourghiba — che è impegnato in un viaggio circolare nelle capitali dell'Africa nera e che dopo essere stato in Liberia, Mali e Senegal è stato solennemente ricevuto il 30 novembre ad Abidjan — perchè la Tunisia può allargare all'Africa araba le stesse istanze « realistiche » che hanno ispirato in questi anni la politica ivoriana nell'Africa occidentale: in fondo, Houphouët-Boigny non ha torto di credere soprattutto nelle affinità fra i regimi per cementare le alleanze, tanto più se è possibile esorcizzare un nemico comune, sia esso chiamato « sovversione » o « rivoluzione ».

Quantunque l'idea del « Commonwealth dei paesi africani di lingua francese » possa in apparenza unire la Costa d'Avorio e il Senegal in una medesima prospettiva, esistono dunque delle evidenti differenze nelle intenzioni dei due grandi dell'OCAM. Partendo entrambi dalla constatazione della radicalizzazione del conflitto ideologico in Africa, giungono a conclusioni opposte: il Senegal per ridurre il pericolo di veder coinvolta l'Africa nella guerra fredda e nello scontro fra gli imperialismi concorrenti, la Costa d'Avorio per speculare sulla guerra fredda al fine di rafforzare un sistema sociale che la promozione delle masse scosse dai progressi dell'indipendenza tende a mettere in crisi; il Senegal per « andare oltre l'OCAM » ed i suoi particolarismi, la Costa d'Avorio per estendere l'attività dell'OCAM senza tuttavia modificarne lo spirito. In questo giuoco complesso, in cui la Francia e le altre grandi potenze hanno naturalmente la loro parte, ma che è condotto anzitutto dagli africani, una responsabilità speciale compete alla Guinea ed al Mali che con le loro esperienze, qualunque sia il giudizio del momento sulle realizzazioni concrete, sono riusciti a riferire alle esigenze delle popolazioni e non solo agli interessi di un'*élite* l'affermazione del nazionalismo ma che sono giustamente preoccupati di ristabilire un *modus vivendi* con i paesi della regione in cui si trovano.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

MOSCA - ALGERI

Una vodka per Boumedienne

BOUMEDIENNE

Mosca riapre verso Algeri. I fili del discorso sovietico-algerino sono stati parzialmente riannodati dopo il silenzio gravido di sospetto seguito al putsch che destituì Ben Bella sei mesi fa. E' stata la settimana di colloqui moscoviti di Boumedienne a darci la misura del ripensamento sovietico nei confronti della nuova équipe al potere in Algeria. Un équipe che è stata rappresentata nella sua discorde totalità, nelle sue evidenti contraddizioni interne, dalla delegazione che ha accompagnato Boumedienne nella capitale sovietica. Infatti, intorno al nuovo leader algerino, abbiamo trovato personalità che rappresentavano con una certa chiarezza le variegiata composizione di quel Consiglio della Rivoluzione (C.N.R.) che destituì Ben Bella il 19 giugno scorso. Dal ministro degli esteri Bouteflika, aperto, sembra, più alle tentazioni della diplomazia occidentale che a quelle del campo socialista, a Rabah Bitat, uno dei « capi storici », con profonde radici nel nazionalismo borghese; da Ahmed Taleb, ministro dell'educazione, ex dirigente dell'UGEMA, uno degli oppositori di Ben Bella, proveniente dalle file del nazionalismo tout court, a Belaid Abdessalam, ministro dell'industria che rappresenta la nuova tecnocrazia, più impregnata di socialità che di socialismo, insofferente del confuso sperimentalismo socialista di Ben Bella, al ministro del lavoro Abdelaziz Zerdani rappresentante invece dell'ala sinistra, in un certo qual modo marxista, dell'FLN.

In vista della conferenza di La Havana. Ed è con questo coacervo di diverse « voci » algerine che Mosca ha riallacciato il dialogo rendendosi perfettamente conto che non è possibile allentare ancora di più i suoi rapporti con l'Algeria senza correre il pericolo che USA e Cina riempiano il vuoto che si verrebbe così a creare (non sembri strana la convivenza di queste due nuove presenza in Algeria: i loro perchè logici si ritrovano appunto nella ambiguità in cui si trova immerso il CNR, diviso tra socialità tecnocratica, conservatorismo islamico e socialismo amarxista con profonde radici populiste e contadine).

Un altro elemento che ha incoraggiato l'URSS a dimenticare Ben Bella consiste probabilmente nell'aver ottenuto da Boumedienne un atteggiamento più comprensivo nel grande dibattito che la oppone alla Cina, specialmente in vista della conferenza dei « tre continenti » che si terrà a La Havana nel gennaio prossimo.

Per gli algerini il dialogo riallacciato con l'URSS è ancora più importante, specialmente nella misura in cui fa da contraltare a quello già in corso con l'Occidente, in particolar modo con gli USA. E lo è in misura maggiore se si considera il bisogno che ha l'Algeria dell'importante aiuto finanziario, tecnico e militare che sta ricevendo, da due anni, dall'URSS (gli accordi sovietico algerini del 1963 prevedono un massiccio impegno di Mosca nella costruzione del complesso siderurgico di Bona).

L'impegno sovietico. Boumedienne è ritornato da Mosca con un patto di cooperazione e assistenza rinsaldato e ampliato. E ciò è tanto più importante se si pensa che l'Algeria d'oggi è al momento della razionalizzazione, di un « socialismo senza entusiasmo » chiamato a ricucire gli strappi che la calda impazienza rivoluzionaria di Ben Bella aveva provocato nel suo corpo economico. Il compito è difficile. Al di là delle facili accuse (o dei facili elogi) dei quali l'équipe Boumedienne s'è vista circondata dopo il 19 giugno c'è la realtà di un'Algeria ancora sottoposta ai traumi della colonizzazione, sopravvissuti alla guerra, che il confuso fervore del benbellismo aveva a volte acutizzato: un'autogestione resa spesso improduttiva da eccessi di spontaneismo e dalla impreparazione tecnica delle maestranze, la fisionomia ancora coloniale dell'agricoltura con una zona sviluppata (dominio dei coloni prima, autogestita oggi) e un'altra povera ancora legata al rapporto feudatario-fellah (contadino povero), una burocrazia incapace di morire, un partito rimasto sulla carta. Un momento razionalizzatore che rischia però di essere imbrigliato nella rete di contraddizioni racchiuse nel CNR, nella lotta, ancora sorda, tra « destra » e « sinistra » antibenbellista. Ed è forse anche in questo senso che vanno viste le promesse sovietiche di maggiore impegno, un probabile tentativo cioè di far si che la razionalizzazione continui a percorrere le grandi linee della costruzione di un'Algeria socialista indicate, sia pure confusamente e tra mille compromessi, da Ben Bella e dal brain trust marxista che lo circondava.

ITALO TONI

cronache italiane

MAGISTRATURA

i nostri giudici

(2ª puntata)

La carriera opprime

Giudici di merito e Cassazione. Sul tema del giudizio di legittimità, si è avuta, al congresso di Gardone, una relazione del prof. Barile e del presidente del Tribunale di Milano Bianchi d'Espinosa, della quale si devono lodare la chiarezza delle idee, il senso di misura, l'equilibrio. E' merito di questa relazione di avere fatto proposte serie, sulle quali, quanto meno, si deve riflettere; di avere recisamente respinto suggestioni pericolose, quale quella di un possibile ritorno alle cassazioni regionali, di una riorganizzazione della Corte di cassazione che la collochi fuori dell'ordine giudiziario, in una posizione in qualche modo analoga a quella della Corte costituzionale, di una sua recisa separazione dalle giurisdizioni di merito. I relatori hanno potuto evitare questi scogli perchè si sono dimostrati del tutto inaccessibili a quel senso di insofferenza, di cui abbiamo fatto cenno, verso il controllo di legittimità sulle sentenze esercitato da un apposito organo giurisdizionale. Senso di insofferenza che si è manifestato in qualcuna delle correnti rivelatesi nel congresso. Che l'interpretazione data alla legge dal giudice di merito sia soggetta a un riesame da parte di un giudice del diritto, che quest'ultimo abbia sempre l'ultima parola e segni, con le sue pronunce, una via obbligata alla giurisprudenza, è cosa che appare a taluni incompatibile con l'indipendenza del giudice, con il suo diritto e dovere di interrogare, giudicando, soltanto la propria coscienza. Si soggiunge, a sostegno di questo modo di vedere, che la funzione di controllo attribuita alla Corte di cassazione cristallizza la giurisprudenza, ne impedisce quel libero sviluppo attraverso il quale essa tenderebbe ad adeguarsi all'evolversi della realtà sociale.

Ma l'indipendenza del giudice non contrasta con la predisposizione, nel quadro dell'ordine giudiziario, di rimedi e di istanze che consentano la correzione dei suoi errori; nè contraddice all'esistenza di un organo investito della specifica funzione di garantire la retta interpretazione della legge, e, con essa, quel bene inestimabile che è la certezza del diritto. Un bene di cui nessuno conosce il valore più del giurista pratico, del-

l'avvocato, che è abituato a sentirsi richiedere da chi si rivolge alla sua opera soprattutto una previsione sull'esito di un'azione e quindi sull'opportunità di proporla o meno; ed è purtroppo anche abituato alla mortificazione di dover rispondere, nella maggior parte dei casi, che nessuna previsione sicura è possibile e che la sorte delle liti rimane sempre legata, secondo un vecchio detto, al corso delle stelle. Si persuadano dunque i nostri magistrati che l'esistenza di un organo investito della funzione di garantire l'esatta interpretazione della legge, ma le cui pronunce non sono vincolanti e consentono alla giurisprudenza un costante rinnovamento, con la collaborazione dei giudici di tutte le istanze, non ferisce la loro indipendenza e concilia nel miglior modo possibile l'esigenza della certezza del diritto con quella del suo adeguamento a una realtà in continua evoluzione.

Una lagnanza alla quale non può negarsi un serio fondamento è quella, ancora una volta espressa nel congresso di Gardone, che i magistrati di cassazione, ai quali spetta l'ultima parola sulle questioni di interpretazione della legge, abbiano anche una voce decisiva, con la loro soverchiante partecipazione al Consiglio superiore, nelle promozioni dei magistrati, facendo sorgere il sospetto che questi possano essere giudicati prevalentemente alla stregua del loro maggiore o minore ossequio verso gli insegnamenti della Corte Suprema. Che le sentenze della Corte di cassazione abbiano un'efficacia basata soltanto sulla loro autorità, è opportuno: e perciò, anche in questo caso, è da evitare che il potere spirituale abbia a sua disposizione un braccio secolare! Ma di fronte a questi pericoli è facile trovare un rimedio: e lo indica la relazione Barile-Bianchi d'Espinosa nella da tempo auspicata riforma del Consiglio superiore, che limiti la troppo massiccia presenza dei magistrati di cassazione, nonchè nel mutamento dei sistemi di promozione.

Giudice unico, giudice d'equità, magistrati onorari, elettività della carica. Sono argomenti strettamente connessi, in una prospettiva generale di riforma degli organi giudiziari di prima istanza, che è emersa dal congresso di Gardone e che si può riassumere nei seguenti termini: trasformazione del tribunale, da organo collegiale, in organo individuale, al quale sarebbero devolute, insieme alle funzioni oggi proprie del tribunale, parte di quelle del pretore; sostituzione al pretore e al conciliatore di un giudice di pace, magistrato onorario, eletto da uno speciale collegio elettorale, con una circoscrizione che dovrebbe forse essere qualcosa di intermedio tra quella del pretore e quella, comunale, del conciliatore. Da qualche indicazione esemplificativa parrebbe che il collegio elettorale chiamato a eleggere i giudici di pace dovrebbe essere composto di amministratori locali, rappresentanti di sindacati e di ordini professionali, magistrati etc.

Questo piano, che non manca di un'astratta razionalità, pecca però, a nostro avviso, di scarso realismo. Non vogliamo insistere, per non scoraggiare chi non ha perduto la speranza nelle possibilità di trasformazione della nostra società, sugli ostacoli insormontabili che incontrerebbe, in sede parlamentare, un disegno di legge che sopprimesse preture e conciliature, istituendo altri giudici con diversa sede e diversa circoscrizione: tutti sanno che cosa accade quando si propone di sopprimere una sola fra le nostre più sfaccendate preture. Ma ci sono altre obiezioni, che si collegano al tempo stesso a ragioni di principio.

a) Non condividiamo certi romantici entusiasmi per il giudizio di equità. Il giudice è e deve rimanere fondamentalmente giudice di diritto, strumento di attuazione della legge: la sua funzione equitativa, che gli consente di trovare, consultando soltanto la propria coscienza, una soluzione del singolo caso, deve essere marginale. Tuttavia, conveniamo che la legge potrebbe essere alquanto più larga di quanto non sia, nella concessione al giudice di poteri di equità, in determinate materie e soprattutto per gli affari di minore importanza. Ma non dimentichiamo che la tendenza al formalismo giuridico è connaturata al nostro temperamento nazionale: non è facile, in Italia, trovare chi sappia esercitare, in modo soddisfacente, poteri di equità, nè e facile trovare chi se ne appaghi.

b) Nel nostro paese, abbiamo da tempo alcune magistrature onorarie: vice-pretori, conciliatori, componenti di giunte provinciali amministrative. Si deve dire con franchezza che, in linea generale, sono esperienze del tutto negative. Vi sarà certamente qualche raro rappresentante di questa categoria che accetta e esercita la carica per solo spirito di civismo, ma la molla che spinge chi si sobbarca a una carica onoraria è fatta spesso di una meno nobile lega: vanità — che è il minor male —, desiderio di crearsi una base di conoscenze e di relazioni per l'avvio a una professione, e via dicendo. D'altronde vorremmo invitare chi propone la creazione di nuove e più importanti magistrature onorarie a guardarsi attorno: dove sono, in una società che ha la struttura della nostra e obbedisce agli impulsi ai quali obbedisce la nostra, le persone idonee a ricoprirle e desiderose di farlo? Le magistrature onorarie hanno avuto fortuna là dove esisteva una classe sociale che, per la sua indipendenza economica, di solito basata sulla proprietà terriera, godeva dei necessari agi e di un adeguato prestigio. Quando noi parliamo di magistrati onorari convenientemente pagati, il richiamo alla tradizione della magistratura onoraria è del tutto arbitrario. Si tratta, non di magistratura onoraria, ma di avventiziato giudiziario: è un'altra cosa e una brutta cosa.

c) L'investitura elettiva dei giudici ci trova recisamente contrari: e le esperienze straniere in proposito rafforzano la nostra avversione. Quando poi si pensa a collegi ristretti, composti di rappresentanti ufficiali di categorie e di organizzazioni, a prescindere dal maggiore o minore titolo di chi è chiamato a farne parte, il sistema non ha più il significato democratico di una vera elezione nè soddisfa le esigenze proprie a un sistema che fa della magistratura un ordine autonomo e indipendente.

Perchè non si pensa invece a una speciale categoria di magistrati, nominati attraverso concorsi per singole sedi? Molti non aspirano alle carriere statali per il costume invalso in Italia, dall'unificazione in poi, di considerare il personale come un gregge di cui si possa liberamente disporre, facendolo correre a capriccio da una parte all'altra della penisola, dalla penisola alle isole, e viceversa. Un concorso al posto di giudice di pace di una determinata circoscrizione, troverebbe candidati in misura tale da poter fare una scelta soddisfacente fra quanti, legati alla propria terra da legami sentimentali e di interessi, non desiderano allontanarsene. Per evitare l'eccessivo numero di concorsi, questi potrebbero essere banditi, presso ogni corte di appello, per tutti i posti vacanti nel distretto, con il diritto dei candidati di indicare, in ordine di preferenza, le sedi ambite, come si fa per i medici condotti e per le farmacie. E'

un sistema aderente alla Costituzione e forse esente dai pericoli della cosiddetta magistratura onoraria e della nomina elettiva.

Una magistratura fatta di eguali. Uno dei meriti dell'Associazione Nazionale Magistrati è la sua insistenza nell'affermare che il giudice deve essere indipendente, non soltanto da pressioni provenienti dal di fuori della magistratura, ma anche, all'interno, dai vincoli di una organizzazione gerarchicamente ordinata; e deve essere indipendente da se stesso, così come non è il magistrato che è continuamente incalzato dalle speranze e dalle delusioni della carriera. E non saremmo sinceri se dicessimo che da queste due piaghe, del gerarchismo e del carrierismo, la nostra magistratura sia esente. Ma l'idea di combatterle facendo della magistratura una comunità di eguali, retribuiti con un trattamento economico uniforme, salve le differenze giustificate dall'età e dai carichi familiari, disponibili per l'esercizio di qualunque funzione alla quale siano ritenuti idonei, ci è sempre parsa una grande, se pur nobile, illusione. Settemila giudici sono troppi per poter pretendere che ciascuno di essi possa, in base a una semplice valutazione di idoneità e senza che ne sia in alcun modo alterata la sua condizione di assoluta parità con i suoi colleghi, essere destinato a una qualsiasi funzione, dalle più alle meno elevate, che siano proprie dell'ordine giudiziario. E soprattutto non dimentichiamo quel titolo tedesco dell'Elogio di Calamandrei, che mi viene fatto di sempre ricordare: « anche i giudici sono uomini ». Quali uomini, anche essi hanno bisogno di un movimento nella loro vita, di traguardi da superare, di battaglie in cui cimentarsi, di affermazioni e di riconoscimenti. Come si può pensare che schiere numerose di giovani siano attratte verso una professione nella quale tutto è definitivamente prestabilito, da quando, poco più che ventenni, vi si entra, fino alla morte o al termine di una vita di lavoro? Come non prevedere che i più vivaci, o i più inquieti, che non sono sempre i peggiori, ricerchino altrove quelle possibilità di movimento e di mutamento che la magistratura non offre o finiscano con l'abbandonarla per altre occupazioni più congeniali al loro temperamento?

Si può combattere il gerarchismo e il carrierismo riducendo il numero dei gradi in cui si articola la magistratura, rendendoli più aderenti alla funzione cui corrispondono, migliorando le procedure di scelta e di avanzamento. Proposte utili, in questo senso, sono contenute nella relazione Barile-Bianchi d'Espinosa; sulla stessa via si muove la legge sulla promozione a magistrato d'appello attualmente in discussione davanti alle Camere e sulla quale non intendiamo dare qui un giudizio. Al tempo stesso, si dovrà continuare la battaglia per l'eliminazione delle ultime ingerenze governative nella carriera dei magistrati, per una riforma, in senso più democratico, del Consiglio Superiore della Magistratura, per la cancellazione di quella situazione veramente intollerabile, che è la presenza di magistrati, quali funzionari, nel Ministero della giustizia. Situazione che la legge ora ricordata purtroppo consacra, prevedendo, negli organici, 117 magistrati che costituiscono il personale di quel Ministero! E sarebbe forse da approfondire un altro ordine di ricerche: se cioè non si possa, almeno in seno ai collegi giudicanti, attuare il principio dell'eguaglianza fra i giudici, rendendo temporanea ed elettiva la funzione di presidente del collegio.

Concludendo. La nostra magistratura è oggi, in qualche modo lo specchio del nostro paese. Disorientamento, contrasti, incertezze, ma anche vivacità di energie, ricchezze di fermenti. Se si sapranno convogliare queste forze si potrà avviare a soluzione quella crisi della giustizia di cui parlava Ramat, nell'ultimo numero dell'*Astrolabio*: crisi che è un aspetto della crisi dello stato. Ma occorre che i magistrati non siano lasciati soli con le loro divisioni e le loro lotte interne, che l'opinione pubblica e la classe politica dedichino al problema della giustizia la loro attenzione e il loro impegno.

LEOPOLDO PICCARDI

RAI-TV

Variazione sul tema

A **Cesare Mannucci** che sollevava al Convegno dell'Associazione radioteleabbonati, a Perugia, il problema della necessità di un decentramento come prima condizione per un miglioramento della Rai, Parri faceva osservare che, senza una riforma legislativa, il decentramento non avrebbe migliorato la situazione, rischiando di riprodurre nei vari centri di trasmissione gli stessi inconvenienti che si rinvengono ora nella sede centrale.

La previsione si è verificata puntualmente con la nomina del comitato esperti che dovrebbe sopraintendere al lavoro del Centro di produzione di Milano (analoghi comitati sono previsti per i centri di Torino e di Napoli, ma le nomine tardano a venire). Infatti, pur rispecchiando ciascuno dei componenti — Eugenio Montale, Valentino Bompiani, Marco Valsecchi, Rinaldo De Benedetti (Didimo), Gaetano Afeltra, Roberto Leydi e il padre gesuita del Centro San Fedele, Ferdinando Dal Maso — un orientamento culturale abbastanza positivo, il modo con il quale si è proceduto alla loro nomina non aiuta di certo quell'avvio verso una autonomia che era lecito attendersi.

Indirizzo autoritario. Senza che gli organi responsabili del Comune di Milano venissero consultati, la nomina di tale Comitato esperti è venuta autoritariamente dalla direzione centrale della Rai. Interrogati in proposito, i dirigenti della Rai si trincerano dietro l'attuale legislazione che non consente l'autonomia di un qualsiasi centro di produzione nè la delega di competenza per la nomina di comitati di esperti ad altri organismi rappresentativi.

In realtà la « Convenzione per la concessione dei servizi di Radioaudizione, televisione, telediffusione e radiofotografia circolari » del 26 gennaio 1952 vieta, all'articolo 1, le subconcessioni; ma ammette, all'art. 2, esplicitamente che « per giustificati motivi potrà essere decentrata in altra località qualche direzione centrale o servizio ». Non parla di modalità di nomina di comitati particolari e non poteva costituire quindi un intralcio, tanto più che tutto quel che si chiedeva alla Rai in questo campo era di sentire preventivamente gli organismi

responsabili locali e consultarli in materia.

D'altra parte l'indirizzo accentratore e gerarchico della Rai non è sancito in particolare da nessuna delle convenzioni stipulate nel dopoguerra. Tra l'altro tale criterio contrasta con l'orientamento prevalente anche in grossi complessi industriali che hanno accolto il decentramento dei servizi e dei poteri, fatta salva la concentrazione dei soli servizi contabili.

La nomina del Comitato esperti al Centro di produzione di Milano risponde alla richiesta ufficialmente avanzata dal Consiglio comunale lombardo, ma la risposta è stata francamente deludente.

Consiglio dei Ministri, snaturano la retta applicazione del dettato della Corte Costituzionale in materia di garanzia effettiva di imparzialità ed obbiettività.

La esigenza di un accordo per una nuova strutturazione giuridica della Rai è accolta con favore da PSI e PRI; con una certa diffidenza da alcuni settori della DC timorosi di ogni accenno di riforma.

Il problema della successione di Sergio Pugliese alla direzione centrale dei programmi è un altro di quei nodi che vengono al pettine e che non possono risolversi con operazioni di equilibrio. Non è tanto importante stabilire se il cattolico Mario Motta o il cattolico Leone Piccioni sia più o meno garante di

BERNABEI - GRANZOTTO
La Gerarchia innanzitutto

I nodi al pettine. In effetti la riforma del complesso di leggi che regolano la Rai si impone perchè sono proprio le ambiguità di queste disposizioni a favorire l'indirizzo accentratore anche se non lo impongono. La stretta dipendenza dell'Ente dal governo: « la Rai, se richiesta, dovrà mettere gratuitamente a disposizione del governo, fino a due ore al giorno, le stazioni di radiotelediffusione » (art. 18 della citata convenzione) e la nomina dei dirigenti centrali (Presidente, Consigliere delegato, Direttore generale) effettuata con decreto del ministero delle PPTT, sentito il

un indirizzo migliore, quanto stabilire se la costruzione generale che si è venuta formando attorno alla Rai è tale da potersi rinnovare in una democratizzazione effettiva che rispecchi le esigenze del Paese. Forse il momento per un discorso globale del riordinamento della Rai, com scrive l'*Avanti*, sta maturando concretamente. Non sarà difficile trovare un accordo politico; essenziale è aprire il discorso sui temi della riforma e trasferire il problema dal Paese in Parlamento.

EDOARDO BRUNO

URBANISTICA

Tempi e modi

Antonio Landolfi risponde sull'« Avanti! » del 12 dicembre al mio articolo sulla legge urbanistica apparso pochi giorni prima sull'« Astrolabio », per osservare che in esso si esprime un « certo pessimismo sui tempi di attuazione della legge, cercando di poter cogliere i socialisti nell'imbarazzo delle riforme annunciate e ferme, invece, nel cassetto ».

Anzitutto non vi era proposito alcuno di « cogliere i socialisti » in qualche imbarazzo, perchè ritengo che sia proprio dei socialisti non chiudere le riforme nel cassetto, nè tanto meno di « baloccarci in inutili conteggi dei cicli fecondi ed infecondi per la nascita delle riforme ».

La preoccupazione dello « scrivente dell'Astrolabio », è, semmai, che il socialismo italiano (al quale del resto appartiene), sotto gli effluvii di moderatismo con i quali si vorrebbe suggestionare la delegazione del PSI al governo, ripeta incautamente il gesto di Origene, rendendosi incapace di fecondare le grandi riforme di struttura, che solo l'apporto socialista può far venire alla luce.

Nel merito dei rilievi che Landolfi muove all'articolo dell'« Astrolabio », è da credere che, per qualche sortilegio, dalla copia del settimanale giunta sotto i suoi occhi, siano scomparse alcune frasi: altrimenti le avrebbe lette e non avrebbe risposto ignorandole. Le preoccupazioni da cui era mosso quell'articolo non era di « tempi » (tantomeno in termini di « scommessa »), ma di *modi*.

« Questo doveva essere la nuova legge urbanistica — scrivevo (e mi si perdoni l'autocitazione) — e se così potesse ancora essere, sarebbe valsa la pena di ritardarne la presentazione: se fosse stata creata una « situazione per recepire » una tale legge urbanistica, attaccando a fondo la destra economica e la sua logica speculativa, allora non di « ritardo » si potrebbe parlare ma di *tempo ben speso* ».

Non sono, dunque, un « acceso fautore del fattore tempo », tant'è vero che giudico il ragionamento del ministro Mancini (« per le riforme bisogna preparare le situazioni che possano recepirle ») di una « esattezza ineccepibile ».

Per venire al sodo, la divergenza nasce dal diverso giudizio che Lan-

dolfi ed io diamo della « situazione » che in questi due anni è stata preparata (ma in termini non personalistici, la diversità di giudizio esiste all'interno del Partito socialista senza coincidere necessariamente con i confini fra maggioranza e minoranza). Senza dubbio è una situazione diversa da quella del *boom* a metà del 1962, quando i socialisti avvertivano l'artificiosità di quel *boom* e rendevano attento il Paese del fatto che la recessione, che ne sarebbe fatalmente seguita, doveva essere affrontata con una politica tale da modificare il *sistema,* introducendo quelle riforme di struttura che dovevano caratterizzare il centro-sinistra, per il quale essi si dichiaravano disponibili: la programmazione, insomma — quella « svolta storica », come efficacemente la chiama Pieraccini — di cui la legge urbanistica deve rappresentare la struttura portante, la fisica rappresentazione sul territorio, la ristrutturazione, in altre parole, dei rapporti città-campagna, un nuovo equilibrio industria-agricoltura, una moderna (e democratica) gestione del territorio, in grado di rompere il sistema burocratico-centralistico del vecchio stato italiano. E, se così non fosse, che razza di « svolta storica » sarebbe la programmazione?

Sono gli argomenti sui quali, con una corretta interpretazione ideologica, il PSI aveva impostato la sua campagna elettorale del '63, e, più tardi, condizionato la partecipazione al centro-sinistra.

Gli attacchi alla retroguardia. Ma oggi, a due anni di distanza, anzichè essere stata « preparata una situazione » in grado di « recepire » queste riforme, nel *solo modo* che i socialisti possono volerle (e, volendole, essere in grado di imporle), la situazione è tale che Mancini può recarsi senza timore nella « fossa dei leoni » dell'ANCE, affrontando tutt'al più qualche « rumoreggiamento » che il « Giornale d'Italia » registra, perchè anche uno stratega principiante sa che la tattica impone di attaccare le retroguardie del nemico in ritirata.

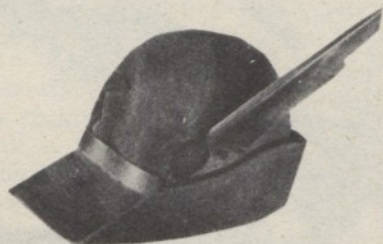
Senza dubbio è vero che la situazione per recepire una riforma urbanistica deve passare attraverso « interventi diretti al riscatto e all'estensione della componente pubblica », come coerentemente osserva Landolfi. Ma non occorre dimostrare che si sono perduti due anni, perchè sono i fatti di pubblica conoscenza, a mostrare come GESCAL, « 167 » e tutti gli altri provvedimenti di intervento (in astratto buoni meccanismi) siano rimasti praticamente inoperanti, lasciando intatto il « panorama drammatico della situazione edilizia ed urbanistica che i socialisti hanno ereditato dai governi cui non parteciparono ». E se quegli interventi sono rimasti inoperanti è proprio perchè, per strada, il progetto di legge urbanistica, da grande strumento di trasformazione delle strutture si è degradato a documento di garanzia che i vecchi rapporti, quelli che hanno consentito e consentono il potere decisionale alla « componente » privata speculativa, non saranno abbattuti. Ma le riforme, per essere tali — come avverte Gerardi sullo stesso numero dell'« Avanti! » che pubblica l'articolo di Landolfi — si realizzano nella lotta viva contro gli interessi reali che si vogliono limitare, abbattere, sostituire ».

Non una questione di « tempi », insomma, ma di « modi »: in questo senso è un dibattito che nel Partito Socialista è da auspicare, perchè se il 1966 sarà « l'anno dell'urbanistica », è necessario che i socialisti, nel grande dibattito parlamentare, siano essi a riportare il progetto ai suoi termini originari di potente strumento di rinnovamento strutturale.

L'invito di Landolfi alla discussione e ad un « esame più sereno » è, perciò, quanto mai opportuno e tempestivo e va raccolto da quanti, nel Partito Socialista Italiano e fuori, rifiutano la prospettiva di un socialismo ridotto al « birth-controll » delle riforme.

MARIO DEZMANN

ALPINI

Nostalgici e penne nere

Sono vent'anni che guardiamo la strana apoliticità delle associazioni combattentistiche. Ricordiamo tra il resto la « lettera aperta » al presidente Segni, sottoscritta da molte associazioni d'arma, in cui si chiedeva d'impedire le celebrazioni del ventennale della Resistenza. Sappiamo che non poche associazioni d'arma, al vertice, sono fasciste. E ci chiediamo fino a quando questa musica potrà continuare.

Tutte le associazioni dicono di essere assolutamente apolitiche, tutte dicono di difendere il sacrosanto patrimonio di virtù civiche e militari del soldato, tutte ricevono dallo Stato un aiuto finanziario. Ma poi, gratta gratta, che cosa salta fuori?

Guardiamo per esempio, di corsa, ma con l'impegno di riprendere il discorso, i fatti più recenti che interessano l'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini). L'A.N.A. è una grossissima associazione strettamente legata al Ministero Difesa. Basta dare uno sguardo a « L'Alpino », mensile della associazione (tiratura 200.000 copie), per rendersi conto della pubblicità che il giornale costantemente svolge a favore delle forze armate. E fin qui, nulla di male. Il giornale « L'Alpino » entra in tutte le caserme, ed è giusto e logico che esalti le manovre della « Tridentina », le esercitazioni della Nato, le feste di corpo ecc.

Ma dove casca « L'Alpino? ». Con il pretesto di un dialogo tra « veci » e « bocia », tra vecchi e giovani, su « l'Alpino » sovente si leggono articoli nemmeno degni del « Borghese », così pieni di retorica patriottarda da nauseare.

Nostalgici. Ci chiediamo. E' lecito che teste malate, che vecchi tromboni stonati, che nostalgici più o meno nascosti da un cappellaccio alpino, continuino ad avvelenare, a corrompere, a seminare la peggiore retorica ed i peggiori equivoci? Non è giunto il momento di guardare il problema delle associazioni d'arma come si guarda un problema politico?

Ecco in breve qualche prova dell'assoluta... apoliticità della nostra associazione alpini.

A Cuneo, nemmeno con un cappello alpino sul testone i fascisti fanno carriera. Ne sa qualcosa il fascista generale Emilio Battisti, santone dell'A.N.A., candidato del MSI, che nel maggio 1958 era venuto a Cuneo a cercare voti. Quali voti? Non certo i voti dei suoi alpini, morti quasi tutti

sul fronte russo. I voti dei « bocia », delle innocenti reclute del C.A.R.? I voti dei pochi superstiti, dei troppi familiari dei Caduti della divisione Cuneense? Battisti, cacciato a furor di popolo, era tornato nella sua Bologna scornato e sconfitto, con i pochissimi voti del MSI, ma più testardo e fascista che mai.

In quell'occasione — volutamente ignorando che sul giornale del MSI di Bologna erano apparsi più cappelli alpini che sul giornale dell'A.N.A. — i grandi capi dell'associazione invece di radiare Battisti avevano sfacciatamente solidarizzato con lui. Avevano censurato la sezione Cuneese dell'A.N.A., colpevole di partigianeria ed antifascismo.

Sei mesi a Salò. Altra scelta ...apolitica dell'A.N.A. Nel settembre scorso, in previsione dell'annuale raduno della divisione Cuneense, la sezione alpina di Cuneo — su invito delle associazioni partigiane — pregò il generale Battisti di restarsene a Bologna. Con la presenza di Battisti erano temibili altri tumulti, caroselli della Celere, manganellate, doccia di idranti, fascisti truccati da alpini, proprio come nel maggio 1958.

Battisti non venne a Cuneo, ma ancora una volta riuscì a far malmenare i cuneesi. Infatti il consiglio direttivo nazionale dell'A.N.A. non soltanto deplorò la saggia decisione della sezione cuneese, ma ne radiò il presidente.

Non conosciamo lo « stato di servizio » dei membri del « tribunale speciale » dell'A.N.A. Conosciamo soltanto lo « stato di servizio » del fiero alpino Bourlot, pezzo grossissimo, consigliere cuneese nel vertice dell'associazione!

L'A.N.A. non è un'associazione di panettieri o di amanti del volo a vela: è un'associazione di ex combattenti. Bourlot dovrebbe rappresentare — così almeno dice la retorica alpina — tutti gli alpini morti e vivi del cuneese. Il passato militare del fiero alpino Bourlot? Non un giorno di guerra, non uno: sei mesi nella repubblica sociale di Salò, presso il distretto militare di Cuneo!

Battisti e Bourlot! Poveri alpini cuneesi, poveri superstiti della « Cuneense! ». Ecco l'ultimo insulto ai vostri sacrifici, alle vostre pensioni di guerra bocciate o irrimediabilmente inevase, alla vostra incomprensibile pazienza.

NUTO REVELLI

SINDACATI

zi » di cui sopra abbiamo parlato sono, in definitiva, comprensibili, se non giustificabili: non è facile conciliare delle soluzioni politiche arretrate con delle « soluzioni sindacali » che non rappresentino dei passi indietro rispetto all'esigenza primaria di costruire un sindacato moderno e autonomo, classista e democratico, capace di raccogliere il consenso di tutti i lavoratori.

Un autorevole esponente sindacale socialista, il segretario generale della FIOM Piero Boni, ha nei giorni scorsi espresso il suo accordo con l'atteggiamento assunto dalle ACLI. Anche noi, come abbiamo scritto più sopra, riteniamo tale atteggiamento largamente positivo, ma riteniamo altresì auspicabile che posizioni di consenso o di dissenso possano essere al più presto espresse anche in rapporto a orientamenti non elusivi del PSI e della sua corrente sindacale: il noto proverbio cinese che invita a sostare immobili sulla sponda del fiume, può portare allo sconcertante risultato di indugiare a guardare la propria immagine nello specchio dell'acqua, mentre la realtà scorre sul filo della corrente.

COMUNISTI

sibile? Interrogativi di questo genere vengono scambiati per qualcosa di simile alla « politica dei redditi » così come viene portata avanti oggi in Italia, o si pensa che proprio all'interno di una proposta di modello come quella di Ingrao — essi debbano trovare una risposta?

Ancora più largamente: quale è la via che conduce alla realizzazione del modello? Quella che abbiamo chiamato la via democratica al socialismo, la via delle riforme di struttura? Comporta tutto questo la consapevolezza che la via delle riforme passa per la difficile strettoia che sta tra riforme e congiuntura, che affrontarla significa essere chiamati a riparare il motore di un'automobile mentre l'automobile deve continuare a camminare?

Siamo convinti, sono convinti i comunisti che quella che in una certa fase storica si chiamò dittatura del proletariato era la risposta politica brutale (anche se necessaria) alla impossibilità di risolvere altrimenti proprio questo problema?

Ed ancora: Fino a che punto si può tener conto di quel tanto di positivo che c'è stato nella esperienza di centro-sinistra che ha dimostrato che alcune riforme sono possibili anche se ha messo a nudo i pericoli gravi che la classe operaia corre lungo quella strada?

Pensano i comunisti che un centro-sinistra con loro sarebbe al riparo da ogni tentazione solo per la forza della loro presenza o pensano invece di rendersi disponibili per una reale alternativa di classe, socialista e democratica, italiana e internazionalista? Nel « modello » di Ingrao — se vuole essere una cosa diversa dallo scontro frontale — deve essere presente anche questa problematica che è quella delle garanzie da dare ai ceti, agli strati sociali, alle forze con le quali si vogliono stringere alleanze non leonine

Dal dibattito dell'XI Congresso del PCI è lecito attendersi una risposta non evasiva, almeno ad alcuni di questi interrogativi.

domande senza risposta

ne dello stato. Ne parlano anche i comunisti e ne ha parlato anche Ingrao, nel suo dibattito con La Malfa. Ma sarebbe interessante sapere a quale tipo di stato pensano oggi i comunisti. La loro dichiarazione che la meta delle loro aspirazioni e dei loro sforzi è la costruzione dello stato socialista appare al tempo stesso ovvia e insoddisfacente. Al centro della dottrina marxista-leninista è sempre stata la lotta per la conquista del potere, da parte della classe lavoratrice: lo schema di organizzazione sociale e politica che ne sarebbe risultata è stato sempre proiettato sul lontano e sfumato orizzonte del mito. Dopo che in molti paesi il comunismo è andato al potere, lo stato sognato dai comunisti si è identificato nelle concrete formazioni storiche in cui i loro ideali avevano trovato attuazione. La Russia sovietica è stata soprattutto, e in parte è ancora, per la propaganda comunista, il modello verso il quale tendere, il sogno diventato realtà. Ora che i regimi comunisti hanno dietro di sè una lunga esperienza e hanno scelto strade in parte diverse, queste estreme semplificazioni appaiono sempre più inadeguate. Fra forme di organizzazione politica e sociale così nettamente differenziate, come quelle che si sono venute attuando nei vari paesi comunisti, Russia e Jugoslavia, Polonia e Romania, per non parlar della Cina, dove si dirigono le preferenze dei comunisti italiani? Confesso che la loro indifferenza a questo proposito mi ha sempre stupito. Che significato può avere, di fronte a questo rifiuto di prendere posizione, il discorrere, da parte comunista, di una via italiana al socialismo?

La spiegazione di questo singolare atteggiamento dei comunisti italiani mi pare chiara: e risulta dagli stessi interventi di Ingrao, nel suo contraddittorio con La Malfa. L'assegnare come meta all'azione politica la costruzione di un tipo di stato è sempre parso, e pare tuttora ai comunisti, espressione di uno sterile razionalismo. Quello che conta è il movimento delle masse lavoratrici, delle autonomie locali, delle forze sociali: da questo movimento uscirà lo stato futuro, nasceranno nuove forme di convivenza sociale. E' in sostanza, il motivo del rivendicazionismo, ancora così accentuato nelle tesi per l'XI congresso. Residuo, difficilmente superabile, di una teoria e di una fede politica che muovono intorno a un piano di conquista del potere, piuttosto che intorno a un disegno di nuova organizzazione sociale e politica: ma non sarà facile al comunismo italiano inserirsi in un processo di trasformazione della società italiana, in collaborazione con le altre forze che tendono allo stesso scopo, fino a quando esso non sarà riuscito a superare posizioni che sono quelle di un esasperato tatticismo, anche se uso a misurarsi con prospettive di storica ampiezza.

Importa sapere dove i comunisti vogliono arrivare, ma non importa meno sapere come vogliono arrivarvi. Su questo punto, l'argomentazione di La Malfa è stata particolarmente stringente. Il processo di trasformazione pacifica di una società passa per certe riforme di ordinamenti e di strutture. Ma ciascuna di queste riforme ha un suo tempo, una sua misura, un suo ritmo. Non si può attuarle in qualsiasi momento e in qualsiasi ordine, non si possono superare certi limiti. Altrimenti salta l'intero sistema; al processo pacifico e graduale di trasformazione si sostituisce il passaggio violento da un tipo di organizzazione a un altro. Sulla scelta del tempo, dell'ordine e della misura si può discutere. In queste valutazioni c'è posto per i conservatori, per i falsi riformisti, per i progressisti sinceri e avveduti, per gli improvvisatori incauti e avventurosi. Ma la logica del processo è quella che è.

Questo, nel dibattito La Malfa - Ingrao, come in genere nel dialogo con i comunisti, è il punto dolente. Ingrao dichiara molto francamente di non accettare quella logica, quando dice: « E' vero che si deve tener conto dell'attuale meccanismo di sviluppo (e dei moderati che lo fanno funzionare). Ma proprio perchè si tratta di un meccanismo non basta cambiarne un solo pezzo. Noi vogliamo trasformare il motore. Se si sostituisse un solo pezzo del motore sperando che i moderati non si arrabbino, finisce che tutto funziona come prima. Bisogna sostituire dei pezzi che abbiano una loro coerenza e imprimere al motore una diversa direzione di marcia cambiandone la guida. Qui si dimostra come la premessa dalla quale era partito La Malfa non potesse considerarsi acquisita. I comunisti si illudono di avere rinunciato all'ipotesi rivoluzionaria quando si propongono di passare, con i mezzi forniti da un regime democratico, da un'economia a due settori a un'economia collettivistica, da uno stato democratico a uno stato socialista. Non riescono a comprendere che, in questo passaggio, esiste quel punto di rottura di cui parlava La Malfa, un punto di rottura che rende il processo inevitabilmente rivoluzionario. Perchè si abbia una rivoluzione non occorre sempre violenza, non occorre sempre spargimento di sangue. Bastano i sacrificî, le privazioni, le sofferenze, che inevitabilmente accompagnano il passaggio da un sistema a un altro. Sono disposti gli italiani a pagare questo prezzo? Se ricordiamo quali movimenti si sono verificati nell'opinione pubblica quando è sopravvenuta la congiuntura, in concomitanza con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e con i vacui disegni di legge urbanistica, i dubbi sono più che giustificati. I comunisti dovrebbero comprendere che un processo democratico di trasformazione della società passa per successivi punti di equilibrio; che, quando si vuole ricostruire un edificio senza demolirlo dalle fondamenta, occorre, mentre si lavora, puntellare le parti destinate a restare in piedi. Ma, anche qui ha ragione Amendola, per un partito rivoluzionario sono cose difficili da comprendere.

Queste ultime battute del dialogo con i comunisti dimostrano che la conversione del partito comunista italiano da partito rivoluzionario a strumento di un processo pacifico di trasformazione politica e sociale è una operazione lenta e difficile. Ma saremmo troppo pessimisti se non ponessimo in rilievo che, nella stessa intonazione del dialogo, qualcosa è cambiato. E, in particolare, dobbiamo dare atto a Ingrao di qualcosa di veramente nuovo che abbiamo trovato nei suoi interventi. Abbiamo sempre rimproverato ai comunisti di non saper vedere altra alternativa all'azione rivoluzionaria, fuori della partecipazione al potere. Perchè mai i comunisti, mentre fanno oggetto di critiche, spesso fondate, il governo di centro-sinistra, dimostrano poi che la maggior ragione di scontento è, per loro, di non poter farne parte? Ebbene, Ingrao, ci pare, per la prima volta, parla ripetutamente di una possibile funzione del partito comunista come partito di opposizione. E' un buon segno. Imparare a stare all'opposizione, ponendo una valida alternativa di governo, è la migliore scuola di democrazia.

FRANCIA

tempo, di parlare in termini vaghi, di esprimere vaghe scelte politiche. Ma si rende conto ben presto che ciò non può essere sufficiente. Anche Lecanuet, candidato della destra denuncia, ad esempio, il « potere personale », si oppone alla *force de frappe,* reclama una « repubblica moderna ». Bisognava ad ogni costo rendere chiare le differenze che opponevano De Gaulle, Lecanuet e il candidato della sinistra. Così Mitterrand è costretto a parlare di un « contro piano » alternativo a quello proposto dal governo del generale, della democratizzazione della gestione economica, della municipalizzazione delle aree fabbricabili, della riforma dell'insegnamento ecc. La battaglia assume così il suo vero senso. L'alternativa al gollismo comincia a nascere.

Manca ancora, però, una presa di posizione sulla politica internazionale. Argomento difficile per un candidato sostenuto nello stesso tempo dai comunisti e dagli « atlantici » della SFIO. Ai primi, Mitterrand, fa accettare la prospettiva europea (compresa quella della unità politica, ma su questo punto il PCF ha fatto alcune riserve). Ai secondi impone la critica dell'operato americano in Asia e in America Latina e la promessa di una revisione del patto atlantico. Ed ecco che comincia a delinearsi una nuova politica, la sola del resto capace di operare una sintesi della sinistra.

Seguendo il corso di questa evoluzione, Mitterrand giunge al primo scrutinio che lo vede piazzato nella posizione di *challenger*. Da questo momento diviene più prudente. Aveva ottenuto un successo incontestabile. Nessuno aveva previsto il suo 32%. Ma sapeva anche che questa era la percentuale più bassa che la sinistra avesse ottenuto in Francia (alle elezioni legislative del '62 aveva raccolto più del 40% mentre nel '55 poteva ancora essere considerata come maggioranza). Egli poteva, quindi, sperare di aumentare la sua percentuale di voti, al secondo turno, solamente beneficiando dell'appoggio massiccio della destra antigollista. E se questo non lo conduce a rinunciare al programma che s'era dato nella prima fase elettorale, lo porta però a fare qualche dichiarazione ambigua sull'importanza della iniziativa privata, sull'antieconomicità degli interventi statali, sull'amnistia da accordare agli uomini dell'OAS, sulla fedeltà alla alleanza atlantica, sul rispetto della costituzione del '58 ecc. Nello stesso momento si manifestano indecisioni nella sinistra, indecisioni che De Gaulle cerca di sfruttare presentandosi come l'uomo delle nazionalizzazioni del 1945-46 e l'animatore di una politica internazionale approvata dal terzo mondo e dai paesi comunisti. Contemporaneamente però gioca sul conservatorismo. Si giunge così ai risultati di domenica.

Che cosa accadrà ora? La sinistra riuscirà a salvaguardare la sua unità? Andrà più avanti nella definizione del suo programma? Si formerà accanto ai comunisti un vero raggruppamento di forze socialiste? E questo raggruppamento, se si formerà, resterà per lungo tempo fedele all'alleanza di tutte le sinistre? O si volgerà, come auspica Defferre, verso la destra di Lecanuet?

Non è possibile dare nessuna risposta per il momento. Tutto rimane ancora aperto.

PSIUP

Una risposta mancata. Era stato in effetti un discorso singolare, quello del segretario del partito: lucido nelle analisi ed evasivo nelle risposte, rigoroso nella critica e nell'autocritica forse più del necessario e poi contraddittoriamente ottimistico nell'indicazione delle prospettive di lotta. Un discorso breve oltretutto — cosa piuttosto inconsueta per il costume politico italiano contrassegnato dall'abitudine ai discorsi fiume — che la base ha ascoltato con attenzione ma senza entusiasmo. Segno di una coscienza critica sveglia e matura, senza dubbio, ma anche di una diffusa perplessità. I delegati di base, i dirigenti periferici, i quadri sindacali che avevano seguito due anni fa l'avventura del nuovo partito non dovevano, dopotutto, essere insoddisfatti dei risultati conseguiti: la scissione del '64 non è stata certamente soltanto un fenomeno di vertice, sul piano organizzativo ed elettorale il PSIUP costituisce una forza rispettabile e probabilmente solida. Ma il partito nuovo resta, anche dopo li congresso, più un'aspirazione che una realtà. Più o meno chiaramente avvertito, era questo il motivo dell'insoddisfazione, questa la risposta che i delegati s'attendevano e che il congresso non ha dato.

L'integrazione nel sistema. Mentre il segretario del partito svolgeva la sua replica si coglieva una costante sfasatura tra il metodo criticamente rigoroso della diagnosi e la forzatura volontaristica delle risposte.

L'ipotesi socialdemocratica — lo aveva già detto Foa — prende corpo nella realtà europea e italiana e può riuscire a saldare nel contesto neocapitalistico la parte maggiore del movimento operaio. E' quello che è avvenuto da tempo negli Stati Uniti e in Germania e che in varia misura può verificarsi e di fatto va verificandosi negli altri paesi europei ad alto sviluppo capitalistico. Per sfuggire alla pressione neocapitalistica e all'« integrazione » socialdemocratica che ne costituisce la versione più ambigua e pericolosa, occorre, secondo Vecchietti, una vigorosa spinta socialista che si eserciti a tutti i livelli e su tutta la frontiera dei problemi sui quali si qualifica la contestazione dell'assetto neocapitalistico. Ma creare una forza d'opposizione capace di individuare l'avversario palese e quello nascosto non è di per sè sufficiente ad evitare la sconfitta. Un'opposizione velleitaria e declamatoria non solo non evita l'integrazione nel sistema ma — dice Vecchietti — vi contribuisce oggettivamente. Ed ecco il rischio continuamente incombente sul tipo di opposizione che il PSIUP esercita.

Senonchè a questo pericolo, così lucidamente individuato, Vecchietti non contrappone una risposta positiva, fondata sulla valutazione delle forze reali disponibili per una politica socialista, e sull'individuazione dei possibili punti di rottura del sistema, ma una risposta di maniera o piuttosto un'impennata volontaristica: la lotta « a tutti i livelli », nelle fabbriche, nelle sezioni, nel paese per contestare in tutti i suoi aspetti l'accreditamento neocapitalistico. Una contestazione che rischia però di restare declamatoria se

PSIUP

non riesce ad organizzarsi anche su obiettivi concreti da raggiungere entro un tempo ragionevolmente breve.

L'intervento dello Stato. Quali indicazioni ha fornito, in questo senso, il congresso del PSIUP?

Un'indicazione abbastanza precisa c'era già nella tesi, ed era quella, sviluppata poi soprattuto negli interventi di Foa e di Valori, di una libera alternativa alla programmazione del centrosinistra consistente in una accentuazione dell'intervento dello stato nei settori chiave dell'economia. Su quest'indicazione s'è riscontrata in congresso una convergenza pressocchè assoluta.

Ma non era, a pensarci bene, neanche questa, per quanto sottilmente argomentata da Foa e da Valori, una risposta persuasiva all'interrogativo di fondo del congresso: come evitare, cioè, l'*integrazione* socialdemocratica. Perchè in primo luogo l'idea di un'accentuazione dell'intervento dello stato nei settori chiave dell'economia non è poi proprio così inedita da noi se, per esempio, ci avevano già pensato alcuni anni fa i gruppi laici e socialisti nel periodo in cui maturava quella che avrebbe dovuto essere (e non fu) la piattaforma programmatica del centrosinistra. E perchè poi la programmazione fu proprio pensata come un modo di disciplinare e di coordinare l'intervento dello stato nell'economia, che in Italia rappresenta una fetta assai cospicua ancorchè scarsamente organizzata.

Il quadro generale. In definitiva, questo dell'intervento statale nell'economia come momento intermedio rispetto al socialismo va collocato in un quadro generale più complesso, che deve partire, per non essere una mera variante tattica della strategia leninista di eversione del sistema, da una parziale e condizionata accettazione della logica del sistema stesso. E qui il congresso è sfuggito a una risposta impegnativa. Il discorso di Foa riecheggia — è vero — il *leit motiv* lombardiano di un'azione socialista per le riforme volta a rompere l'equilibrio del sistema per ricostituirlo a un livello più alto trasformando al tempo stesso il sistema e la concezione della lotta politica al suo interno; tuttavia lasciava in sospeso un interrogativo, un'incertezza di fondo nella quale sembra travagliarsi tutto il partito. L'incertezza tra un'azione riformatrice di trasformazione graduale della società e la strategia neoleninista di strumentalizzazione delle riforme in funzione eversiva dell'equilibrio di potere, come mezzi per dislocare una parte sempre maggiore del potere fuori dal controllo dello stato capitalista e come occasioni per spingere il sistema vicino al suo punto di rottura e renderne possibile la contestazione globale.

Un congresso d'interrogativi, dunque, più che di risposte; un'esame di coscienza spregiudicato e lucido, rigoroso fino all'eccesso nell'autocritica, che lascia tuttavia in sospeso le domande più pressanti. In queste condizioni il PSIUP, con tutta la sua pressione innovatrice e il suo coraggio critico, con tutta l'ansia di uscire dai confini anzitutto ideologici della scissione, continua ad oscillare tre due politiche: la gestione dello scontento provocato dagli errori e dai cedimenti del PSI e la ricerca ben più ambiziosa di una piattaforma nuova per la sinistra italiana.

SPECIALE

no. L'unità di centrosinistra, come dimensione politica del partito, è allo stato dei fatti auspicabile, prevedibile anche, ma le circostanze da cui dovrà risultare non si sono ancora decantate. Di conseguenza, se da un canto non c'è ragione per respingere il discorso di Rumor, ve ne sono molte per non accoglierlo in modo acritico e soprattutto senza condizioni. Quali? Due fondamentalmente, fermo restando — Malfatti insiste — che c'è la disponibilità dei fanfaniani: che non si pretenda di scavalcare un dibattito politico appellandosi al superamento delle correnti, alle quali vanno mosse, graduate secondo le effettive e singole responsabilità, le uniche contestazioni appropriate, relative alla loro strumentalizzazione a fini di potere; che abbia termine la gestione gravosa del potere all'interno della DC, dove su 92 comitati provinciali 80 sono a maggioranza dorotea. Questo vuol dire che la nuova maggioranza deve nascere da un'intesa sul se e sul come si fanno le regioni e le altre riforme, nonchè sui modi e sui tempi della politica congiunturale e della programmazione, nonchè sugli indirizzi di politica estera; e vuol dire che al prossimo consiglio nazionale questa Direzione deve presentarsi dimissionaria non salvaguardandosi, con una predisposta soluzione di ricambio, dal rischio delle libere ed autonome deliberazioni conseguenti ad una autentica chiarificazione. E' così che possono verificarsi gli incontri e i superamenti.

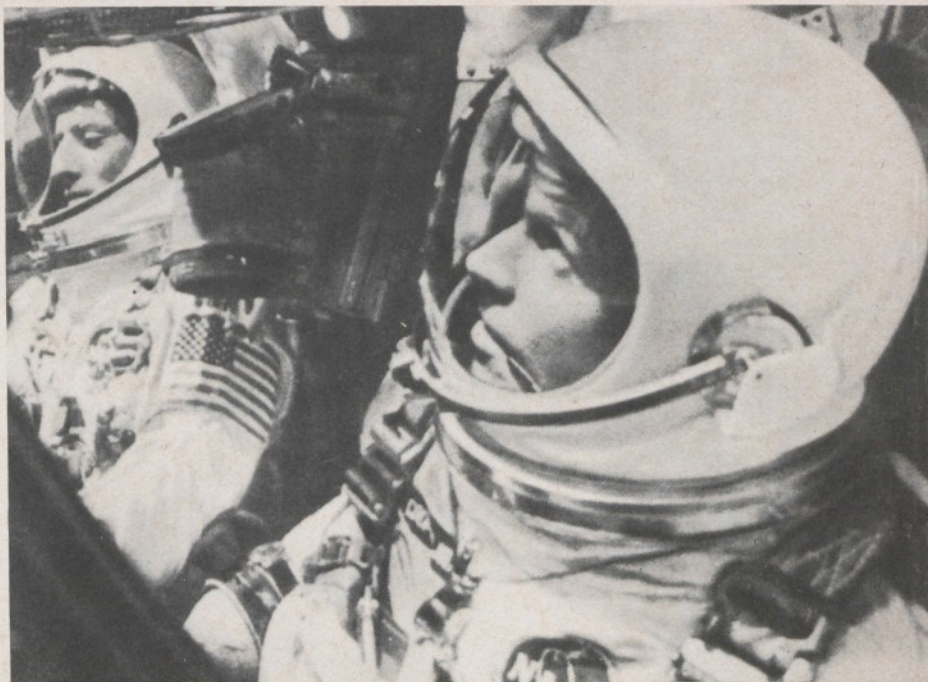
Queste le rispondenze che il disegno di Rumor sollecita nella DC. Non tutte però, ma è quanto basta per illuminare una parte significativa del gioco che attualmente si svolge all'interno del partito di maggioranza. Questo almeno è lo schieramento di alcuni fra i più autorevoli colonnelli democristiani, non molto tranquillo ma non certo proibitivo per l'iniziativa intrapresa dal Segretario del partito. Quali siano le contestazioni dell'altra parte della sinistra dc lo ha già detto Donat Cattin; quali siano quelle mosse dall'altra o dalle altre parti dei fanfaniani non è facile individuare se non si vogliono recepire le mormorazioni mediate e non si vogliono seguire i comportamenti polivalenti di singoli protagonisti; quali le riserve di una parte dei dorotei bisognerebbe chiederlo all'on. Colombo.

Distante dal trambusto, Moro guarda da Palazzo Chigi: pronto per la crisi « guidata », pronto per il rimpasto « guidato », pronto per la verifica « guidata ». Ancora sicuro dell'equilibrio che esprime, Moro sa di occupare una posizione con la quale bisogna fare i conti.

E a momenti arriva Fanfani.

L'avvenimento della settimana

GEMINI

la luna e la Cina

Il successo dell'ultima operazione Gemini non può non interessare ogni persona sensibile ai progressi della scienza e alla penetrazione dell'uomo nel cosmo. L'appuntamento nello spazio delle due capsule, il volo in formazione durato diverse ore, il regolare disimpegno con il susseguente ritorno dei due veicoli, dischiudono orizzonti nuovi alla conquista spaziale. Il primo passo verso la costruzione di stazioni intermedie che ruoteranno intorno alla terra è stato compiuto. Gli astronauti americani che avevano già dimostrato di poter agire fuori dalle loro capsule, si apprestano ad incontrarsi in cielo. Domani usciranno a squadre dalle loro astronavi e lavoreranno sospesi nel vuoto.

Ma la grandiosità di queste prospettive non deve farci dimenticare la reale natura della politica astrale seguita dalle grandi potenze, le somme gigantesche investite nel finanziamento di queste ricerche, le finalità che concretamente si propongono di conseguire. Già più volte autorevoli scienziati hanno espresso la loro perplessità sul modo in cui i governi vanno attualmente finanziando la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico. E' sembrato soprattutto discutibile il criterio col quale si finanzia l'astronautica prima delle altre scienze ed è stato contestato che lo sviluppo prioritario di esso possa avere un potere « trascinante » su tutte le altre. Portare l'uomo nel cosmo quando ancora non sono risolti, proprio per scarsezza di mezzi oltre che di volontà, i problemi immani della lotta contro la fame e la malattia, significa fare una precisa scelta politica. Ed è questo che si contesta proponendo la discussione più vasta che sia possibile dei problemi della programmazione scientifica a livello internazionale, per stabilire almeno una scala indicativa delle priorità nella scelta degli obiettivi scientifici.

Sono aspirazioni che urtano contro la realtà e che non sono purtroppo destinate a trovare soluzioni nell'attuale fase della congiuntura internazionale. Per ora, sono i militari a spingere il carro dell'astronautica, a concepire satelliti che contengono occhi televisivi o bombe atomiche, ad elaborare una strategia dello spazio che raggiunge e qualche volta supera i confini della fantascienza.

Ha perciò significato ancora più grave la notizia che il Congresso degli Stati Uniti apporterà grandi riduzioni agli stanziamenti per la ricerca spaziale a scopo pacifico, e che i programmi di sonde solari per Marte e il progetto Apollo, organizzati e diretti da civili, saranno rallentati.

Contemporaneamente, il progetto Gemini, completamente in mano dei militari della M.O.L., otterrà stanziamenti assai maggiori, onde anticipare la sua completa realizzazione dal 1969 al 1967.

Naturalmente, il presidente Johnson — congratulandosi per il successo dell'impresa — si è ben guardato dall'accenare al valore militare della Gemini. Si è limitato ad esaltare il significato pacifico dell'operazione quale passo decisivo verso la conquista della Luna. I funzionari della U.S. Air Force e della N.A.S.A., che domenica 12 corrente illustrarono ai giornalisti i motivi del fallimento del primo lancio della Gemini 6, non furono nè così abili, nè così guardinghi. Dissero che si dispiacevano assai del rinvio anche perchè avrebbero dovuto rinunciare provvisoriamente alle « pregevoli informazioni su obiettivi militari situati nel territorio della Cina popolare, da colpire qualora abbisi conflitto ».